



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/2 (2023)



Federico II University Press



fedOA Press



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/2 (2023)

Federico II University Press



fedOA Press



RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano

Direzione

Nicola De Blasi (Università di Napoli "Federico II")

Francesco Montuori (Università di Napoli "Federico II")

Comitato scientifico

Giovanni Abete (Università di Napoli "Federico II"), **Marcello Barbato** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Patricia Bianchi** (Università di Napoli "Federico II"), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Paolo D'Achille** (Università di Roma "Roma Tre"), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli "Federico II"), **Luca D'Onghia** (Università di Bergamo), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma "Roma Tre"), **Mariafrancesca Giuliani** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Rita Librandi** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg), **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli "Federico II"), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasini** (Université de Lausanne), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma "La Sapienza"), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt)

Comitato editoriale

Lucia Buccheri (Università di Napoli "Federico II"), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli "Federico II"), **Salvatore Iacolare** (Università di Udine), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli "Federico II"), **Andrea Maggi** (Université de Lausanne), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno)

Comitato di gestione

Duilia Giada Guarino

Beatrice Maria Eugenia La Marca

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all'interno della rivista si riproduce un inserto dell'affresco *Fanciulla*, cd. *Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zavallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino", Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806 | ISBN 9788868872199 | DOI: <https://doi.org/10.6093/ridesn/2>.

Indice

Saggi

Paolo D'Achille – Kevin De Vecchis, <i>Si ce sta er margutto marimba! Arcaismi, italianismi e giovanilismi nel Vocabolario del Romanesco Contemporaneo</i>	7
Wolfgang Schweickard, <i>Alcune osservazioni sugli orientatismi del napoletano</i>	31
Alessandro Bianco, <i>Il dialetto di Gesualdo: etnotesti e saggio di glossario</i>	47
Antonio Del Castello, <i>Il processo ad Agata Basile da Palermo. Forme della negoziazione linguistica in un tribunale del Santo Uffizio (Capua, 1677-1687)</i>	78

Autori e testi

Giuseppe Andrea Liberti, <i>Strambe e bisbetece: un'analisi stilistica dei Vierze di Filippo Cammarano (1837)</i>	117
Salvatore Iacolare, <i>La Cucina casereccia: un'appendice dialettale alla Cucina teorico-pratica (1^a ed. 1837-7^a ed. 1852) di Ippolito Cavalcanti</i>	149

Discussioni e cronache

Adriana Mauriello, <i>Il Cortese "ritrovato". Riflessioni sull'edizione del romanzo Delli travagliuse ammure de Ciullo et de Perna.</i>	195
Daniele D'Aguianno, <i>Il MULTI: Museo multimediale della lingua italiana</i>	203

Studi dal laboratorio del DESN

Lucia Buccheri, <i>Dalla padella alla brace: su alcuni derivati di vrasa e friere</i>	213
Vincenzo De Rosa, <i>Alcuni nomi napoletani del padre: tata, tatillo e tatone</i>	275
Duilia Giada Guarino, <i>Tre fitonimi per il DESN: cetro, cetrulo e cetrulillo</i>	285
Vincenzina Lepore, <i>Alcuni prestiti otto- e novecenteschi per il DESN</i>	301

Indice delle voci del DESN

<i>Le ultime voci del DESN</i>	312
Indice delle forme notevoli	313



DALLA PADELLA ALLA BRACE: SU ALCUNI DERIVATI DI VRASA E FRIERE

Lucia Buccheri

Il contributo raccoglie 37 voci riconducibili alla base prelatina **brasj-* (di etimo incerto) e al latino FRĪGERE. L'occasione per la pubblicazione di queste schede lessicografiche per il *Dizionario etimologico e storico del napoletano* è stata offerta dal riesame di alcuni termini d'interesse gastronomico già apparsi, in forma di voci del *Dizionario*, nel volume *Parole del cibo in Campania: 100 voci del lessico gastronomico regionale*. La revisione delle schede *brasciòla* (con aggiunta dei significati non gastronomici documentati nel corpus del DESN) e *zoffritto* ha suggerito un allargamento della prospettiva alle due famiglie a cui esse afferiscono. L'estensione della riflessione ai derivati di *vrassa* (cui si sommano alcuni italianismi e francesismi riconducibili alla medesima base) e *friere* ha permesso il recupero e la trattazione di parole attinenti al lessico della cultura materiale e gastronomica napoletana.

Nello specifico, tra le voci di maggior interesse rientra *brasile*¹ 'legno rosso utilizzato per ottenere il color paonazzo', probabile italianismo penetrato in napoletano attraverso gli ambienti dedicati all'arte tintoria (*brasile*² 'varietà di tabacco' non figura in questa lista perché non direttamente connesso alla base prelatina). Si segnalano, inoltre, i numerosi termini riservati all'indicazione del braciere, recipiente di varia dimensione che rappresenta una delle suppellettili immancabili nelle case napoletane, responsabile, come ricorda la cronaca cittadina ottocentesca, di non pochi incidenti domestici.

Quanto alle voci afferenti alla famiglia di *friere* 'friggere', sono qui incluse tanto le parole che derivano dal tema del verbo, quanto quelle derivate

direttamente dal participio passato corrispondente (*frettata, frettaglia, frettatóna* ecc). Spicca, per la rilevanza assunta nel lessico dialettale, il termine *friariéllo*, voce bandiera del napoletano recentemente penetrata in italiano e indicante uno degli ingredienti più apprezzati della gastronomia cittadina e regionale. Grazie allo spoglio del *corpus* testuale del DESN è stato possibile rintracciare l'originario valore aggettivale del termine, oltre ai due significati inediti di 'palpitante, vibrante, fremente' e di 'nuovo di zecca', finora mai emersi nella lessicografia cittadina e regionale.

Accanto all'aggettivo e sostantivo *friariéllo* si segnalano anche il verbo *frìere* e il sostantivo *frettata*, entrambi dotati di ampia, curiosa e ben rappresentata fraseologia. I numerosi sintagmi registrati sotto il sostantivo forniscono un nutrito repertorio gastronomico, nel quale è inclusa la celebre *frittata 'e maccarune*, documentata per la prima volta negli anni Quaranta del XX secolo.

abbrasà v.assol. (*abbrasà*)

'prendere fuoco, avvampare'

Documentazione soltanto lessicografica: Volpe 1869. Sitillo 1888. Padiglione 1889.

● Volpe *abbrasare, abbrasà*. Sitillo *abbrasare, abbrasà*. Padiglione *abbrasare, abbrasà*.

■ Secondo la ricostruzione etimologica del LEI, il napoletano *abbrasare* sarebbe da ricondurre, con altre forme italoromanze affini, a una base **brasiare* (< **brasj-* 'bruciare'), corrispondente alla base latina volgare **brusiare* (> it. *bruciare*). Diversamente, si potrebbe pensare a una costruzione parasintetica realizzata a partire da → *vrasa* (con attesa variazione allofonica di *v-* > *bb-*; cfr. → *sbrasà*).

Nell'Italoromania, corrispondenti del napoletano *abbrasare* sono documentati sin dal XIII secolo (cfr. TLIO, s.v. *abbragiare*), tanto nelle varianti con fricativa dento-alveolare sonora (in testi lombardi e veneti) quanto in quelle con fricativa e affricata postalveolari (in testi toscani). Il verbo, non registrato dalla lessicografia campana, non risulta attestato nemmeno nei principali repertori dialettali meridionali, con la sola eccezione del *Vocabolario siciliano*. La voce non è rappresentata nel *corpus* del DESN ed è dotata di scarsa documentazione lessicografica (rispetto alla quale è necessario rilevare la dipendenza dei vocabolari di Sitillo e Padiglione da quello di Volpe).

► DEI *abbragiare*. LEI 7,186 (s.v. **bras-/brasj*). FEW 15/1,257b. DCECH 1,654 *abrasar*. DCVB *abrasar*. DELCat 206 *abrasar*. GDLI *abbragiare*. TB *abbraciare*. TLIO *abbragiare*. VS *abbraciari*.

[LB]

brasciòla s.f. (*bbrasciola, braciola, mbrasciola, vbrasciola*)

1. 'involtino di carne generalmente farcito con prezzemolo, aglio e altri ingredienti'

1720 G. D'Antonio, *Sciatamone 'mpetrato* III, p. 251: «Asciuta la convetata gioventù fora na loggia [...] addove, pe despietto de li male uocchie, appa-recchiatose no gaudeammos onne ['un gran banchetto'], a ccofenatore, a llava, a bezzeffia scioccaieno li muorze duce ed acre, ch'avarriano, a mmuodo de dicere, sorzetato no vivo: feliette de Giugliano, fecato fritto, porpettune, astigliole, padiate, meuze a lo tiano, menestre, strangolaprievete, carne mpasticciata, mpiccatiglie, e mbrasciole».

1768 F. Cerlone, *L'osteria di Marechiaro*, a. 1 sc. 6, p. 191: «Aggio na fico-cella, e na fellata, / Na bona menestella mmaretata, / No maccabeo famoso, e na brasciola».

1837 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 288: «Arrusto de brasciole. Può fa no bello arrusto de brasciole. Pise la carne dint' a lo mortaio, ne levar-raje tutte chella nervicciolle, nce mmiscarraje na mollica de pane spugnata, e farraje tanta pettolelle pe quanta brasciole vuò fa; pò pise no poco de lardo co petrosino, aglio, sale e pepe, li lardie, e l'arravuoglie; pò farraje li spetilli de canna, e nce le nfilarraje, co na felluccia de pane, e n'auta de verrinia, pecchè chella sempe nce vo pe le ffa veni tennere e grasse».

1842 M. Zezza, *Nferta*, p. 36: «Me n'accatto maccarune, e brasciole».

1850 P. Altavilla, *Lo cafè d'Europa*, a. 1 sc. 2, p. 12: «Uh! puozze murì co na brasciola ncanna!».

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 59. p. 3: «Se ne vene la tabaccara che stà a lo principio de la Nfrascata e nce conta, che sere fa le scassajeno la poteca, se pigliajeno poche carrine de ramma che stevano dint'a lo vernecale, paccotte de tabbacco, e mazze de sicarie; ma chello pò che non le poteva perdonà, era no tianiello co quatto brasciole, che s'aveva fatte pe la Dommeneca e che pure s'arrobajeno».

1867 A. Petito, *Una seconda muta di Portici* a. 4 sc. 2, p. 173: «Ma che tu la scuorteche a chesta, non ne cacce manco na brasciola».

1879 E. Scarpetta, *Feliciello e Felicella*, sc. X, p. 39: «Maccarune, braciole, carne a lo forno e fritto misto. Caro signore e ghiateve a cuccà, vuie state arruvinato assai».

1880 «Lo Spassatiempo» a. 5 n. 14, p. 2: «De lo magnà nesciuno ogge se lagna, / Nce stà pe lo malato lo bollito, / Lo viecchio la brasciola se la magna».

1881 E. Scarpetta, *L'amico 'e papà* a. 1 sc. 14, p. 62: «E me zumpe ncuollo? Feliciè lo pranzo è pronto, t'aggio fatto fà certe brasciole, proprio a licchetto, te voglio fà alliccà li deta...».

1909 *'E tre guappe ammartenate con Pulcinella* sc. 4, p. 8: «Signore mio, i' so' venuto a consultà Vostr'Eccellenza pe n'affare che me riguarda. Cumme sapite io so' vedova 'e duje marite salute a buie, e l'urdemo ch'era ciardiniero 'e Vostr'Eccellenza murette affucato cu na brasciola 'ncanna».

1920 T. Pironti, *I vermi* a. 4 sc. 1, p. 17: «Nonsignore, na sedia 'e Vienna pe me fa' assettà. N'ato me dà nu bicchiere 'e vino; e n'ato, mpont' a na forchetta, na bella brasciola».

1920 R. Galdieri, *Dummeneca* [*'E lluce-luce*], p. 36: «Chiú ccerto 'e che, so' maccarune 'e zita. / L'aggiu 'ntiso 'e spezzà, / trasenno 'a porta. È 'overo? E s'è capita / tutt' 'a cucina d'oggi: So' brasciole; / so' sfilatore 'anneccchia».

2012 G. D'Amiano, *A bbrasciola* [*'E pprete 'e casa mia*], p. 261: «'A storia mia 'e quanno ero guaglione / tene, pe ssóle, 'o senzo ['gusto'] d' 'a bbrasciola: / me pogne ancora dint'ò cannarone / chillu gusto senzuso 'e pummarola».

2013 R. Pisani, *Promessi Sposi*, III, p. 19: «È tutto bello e pronto p' 'o festino: / braciole, gnocche, anguille, capitone».

- con uso fig.

1866 «Lu Trovatore» a. 1 n. 7, p. 3: «Da ll'autra parte lo Menistro de la prubbeca struzzione cola maschera de ciuccio e la coda appizzata arreto, vota le gamme de dereto a lo prubbeco, scarreca ogne tantillo cierte brasciole color verde chiaro, e arraglia comme si fosse a lo mese de maggio».

1867 Ivi, a. 2 n. 55, p. 3: «[Lu Trovatore] Seh!.. Avarrisseve fatto revotà lu tribunale. [D. Anzelmo] Avarrisseve visto che brasciole».

1867 Ivi, a. 2 n. 73, p. 3: «[Lu Trovatore] Non ce sta niente. Ll'anno ammentate... [D. Anzelmo] E pecchè sta brasciola?... e pecchè sta buscia?».

♦ sintagma *brasciola mbottonata* 'braciola ripiena': **1875** D. Jaccarino, *Lo chianchiere* [*Galleria di costumi napoletani*, p. 53]: «Ccà se fanno le bbrasciole / mbottonate, e so accellente!». **1876** E. Scarpetta, *È buscia o verità?* a. 1 sc. 8, p. 208: «Amaliuccia mia, dal canto mio non te darraggio nemmeno l'ombra de lo dispiacere. Tutto quello che vuoi avrai da me. Chello che te piace de mangiare te faccio mangià... tutto... tutto quello che vuoi: per esempio a me me piacene tanto le brasciole mputtunate de passe, pignuole, petrosino, eccetera. E a te te piaceno?».

2. 'ricciolo di capelli avvolto a spirale, boccolo'

1760-1768 F. Cerlone, *La Zaide in Napoli* a. 2 sc. 12, p. 151: «Sì, ca te decreja; ha pettinata na perucca al si Marchese che è na meraviglia: brasciole, brasciole».

1769 Id., *Il finto medico* a. 1 sc. 1, p. 103: «[Valentino] Che nne dice, Ninella? [Ninella] No me pare perucca de no sposo. [Saverio] Gnorsì levatemella, già m'ha fatto venire lo ciammuorio! leva lè. *la butta a terra*. [Valentino] E ba,

dincello tu comm'ha da essere; nuje cca senza te jammo na sarda. [Saverio] A sta faccia non ce vo sta perucca. [Valentino] Tu aje praticato, Ninella mia, e ste cose le saje meglio de nuje. [Ninella] E già ch'è chesto, Monsù, leva sta porcaria, e portane no paro co le brasciole. [Saverio] No co le brasciole, chelle addorano, aggio appetito, me le magno, e resto senza parrucca n'auta vota!».

1849 P. Altavilla, *La redicola passata* a. 1 sc. 1, p. 6: «[Petronia] Uh! appila ca esceno fecce... vè vè chi è bontonista... va tanto na pettinatura mia alla... (guardandosi allo specchio) Terè, sto riccio mme pare na vera brasciola... che bonora è fatto?».

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 15, p. 2: «Doppo venette Vittorio Emmanuele, e lo Munecipio (n'autro Munecipio) rispettanno la festa, credette de buono, de fa ascì la stessa carrozza che aveva fatt'asci fuorze quacch'autro Munecipio quanno ritornaje da Sicilia Ferdinando IV, a lo 1816! E non contentandose de chesto, pe fa cchiù gala facette ascì li cocchiere e li serviente municepale co le perucche, co le brasciole a le cchiocche e co tanto no codino ncepriato!!!».

1863 Ivi, a. 4 n. 322, p. 3: «Ecco fatto. L'Italia è na Nazione che rassomeglia a na bella figliola, la quale li menistre pe farla parè bella co la capa fatt'a tuppè e brasciole le fanno cadè tutte li capille, e pe le mettere troppo russetto nfaccia, la fanno fa vecchia prima de li juorne suoie».

1866 «Lu Trovatore» a. 1 n. 8, p. 2: «Attuorno a lo cavallo stanno i conzieliere vestute da pazze. Portano ncapo la perucca co na brasciola appesa da dereto, e mmano chi mazze e chi spontune».

3. in sintagmi, 'detto di persona rosea e paffuta'

◆ sintagma *Padre/Fra' brasciola* 'uomo grasso, frate roseo e panciuto': ante **1942** L. Bovio, *Don Liberato [Poesie e canzoni]*, p. 116: «Torna, che t'aggi'a di'?! Torna. È Natale. / Che nce faie cchiù luntana, sola sola? / Tu ca lassaste nu sentimentale, / truove nu "Fra' Brasciola"».

sintagma *madre brasciola* 'donna rosea e tonda': Documentazione soltanto lessicografica. GDLN 2019.

● Galiani *vrasciole* [1]. Puoti *braciola*, *vrasciola* [1]. Volpe *brasciola* [1]. Rocco. *brasciola*, *vrasciola* [1]. Andreoli *brasciòla* [1]. Altamura 1956 *brasciòla* [1,3]. D'Ascoli *brasciòla* [1]. GDLN *braciòla*, *brasciòla* [1,3].

■ Il napoletano *brasciola* 'involtino di carne variamente farcito' è derivato dall'italiano *braciola* 'fetta di carne che si cuoce sulla brace o alla griglia', a sua volta da *brace* con suffisso diminutivo *-ola*.

Sul significato della parola in napoletano sembra assicurare l'ampia documentazione dialettale disponibile, dalla quale si evince chiaramente che *brasciola* doveva indicare non una fetta di carne da cuocere sulla brace ma un involtino generalmente inserito in minestre

e altre preparazioni umide. Lo slittamento semantico sarà stato innescato dal fatto che la *brasciola* napoletana si realizzava (e si realizza) con un taglio di carne adatto anche alla cottura alla brace, come confermano i ricettari ottocenteschi, che riferiscono di *brasciole* ‘involtini’ arrostiti. La doppia possibilità di cottura, segnalata anche da Puoti, è confermata da Cavalcanti, che nella sezione dialettale della sua *Cucina teorico-pratica* fa riferimento tanto a *brasciole a lo tiano o stufate* quanto a *brasciole* cucinate arrosto (è possibile che la diffusione del *ragù*, di cui la *braciola* è ingrediente fondamentale, abbia segnato la definitiva fortuna del valore di ‘involtino’, favorendo la crisi del valore di ‘fetta di carne arrostita’). Da notare, in Cavalcanti, l’alternanza tra *bracioletta*, parola utilizzata per indicare preparazioni varie (involtini e polpette) nella sezione italiana della *Cucina*, e *brasciola* (con l’accrescitivo *brasciolone*, indicante un unico grosso pezzo di carne ripieno, qualcosa di simile a un polpettone), riservato, con il suo grafema <sc>, alla sola parte dialettale.

Nella lessicografia non ha trovato molta rappresentazione il significato napoletano della voce, nonostante la sua diffusione in un’area più ampia che include anche la Calabria (dove *vrasciola* vale ‘fetta di carne ravvoltoletta che si arrostitisce o si cuoce in umido’; cfr. NDDC, s.v.) e la Sicilia (dove la *bbraçiola* – o *bbriçiola* o *bbruçiola* – è sia la ‘costata di maiale arrostita’, sia un ‘involtino di carne arrostito’; cfr. VS, s.v.). La gran parte dei vocabolari, infatti, fa riferimento al solo significato italiano della parola, ovvero quello di ‘fetta di carne da cuocere alla brace’, attestato sin dal XVI secolo (cfr. GDLI, s.v. *braciola*; cfr. anche GRADIT, s.v. *braciola*). Il silenzio della lessicografia italiana rispetto a questo significato è interrotto da Carena (*Vocabolario domestico*, p. 501), che scrive di *braciule avvolte*, ricordando che «in alcuni luoghi le braciule avvolte son chiamate *polpette*» (cfr. I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 312: «braciolette di riso fritte»; cfr. anche l’abruzzese *bbrasciòla* ‘polpetta’ in DAM). Di *braciule ripiene* o *avvoltate* o *avvolte* riferisce il TB, che dice il sintagma ‘termine de’ cuochi’.

Il valore semantico di ‘involtino’ è confermato, per il Novecento, dalla *Guida gastronomica d’Italia*, che ricorda che a Napoli la «*braciola di maiale* [...] fatta di fette di carne di maiale arrotolate, con ripieno di prosciutto, uva passa e pignoli» è pietanza tipica del Carnevale. Si segnala anche la registrazione, all’interno della stessa guida, di una pietanza detta *braciolone*, descritta come un ‘grosso polpettone fatto con fette di carne di manzo’ (cfr. *Guida gastronomica d’Italia*, p. 369).

► DEI *braciòla*. DELI *braciòla* (s.v. *bràce*). Nocentini *braciòla*. LEI VII, 227. REW 1276. REWs 1276. Marciano (Striano) *brasciòla*. Schiappa (Mondragone) *braciòla*. Valerio (Marcianise) *braciola*. Ingaldi (Benevento) *brasciòle*. Salierno (Buonalbergo) *braciòla*. Bello (Pietraroja) *brasciòla*. D’Agostino (Pesco Sannita) *braciòla*. Pizzi Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *brasciòle*. Salomone (Solopaca) *brasciòla*. Scanzano (Andretta) *vrasciòla*. Tartaglia (Aquilonia) *vrasciòla*. Russo (Bagnoli Irpino) *vrasciòla*. Frascione (Bisaccia) *vrasciòla*. Acocella (Calitri) *brasciola*, *vrasciola*. Caruso (Gesualdo) *vraciòle*. Boniello (Guardia dei Lombardi) *vrasciola*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *vrasciòla*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *vrasciòla*. Cicchetti (Vallata) *vrasciòla*. Silano (Villanova) *braciòla*. Giordano (Aquara) *brasciòla*, *vrasciòla*. Vecchio (Caggiano) *brasciòla*, *vrasciòla*. Salerno (Sarno) *brasciòla*. Petrizzo (Sassano) *brasciola*, *vrasciola*. Andriuolo (Teggiano) *vrasòla*. NDDC *vrasciola*. VS *bbraçiola*, *bbriçiola*, *bbruçiola*. G. Carena, *Vocabolario domestico*, Napoli,

C. Bouteaux e M. Aubry-G. Marghieri, 1858. I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, Napoli, Palma, 1839. *Guida gastronomica d'Italia*, Milano, Touring Club Italiano, 1931.

[LB]

brasciolettina s.f. (*brasciolettine*)

‘involtino di carne di dimensione ridotta’

1895 E. Scarpetta, *La casa vecchia* a. 2 sc. 8, p. 40: «Che male e male, chesto è vino che fa campà cient’anne... Bive, bive, che non te fa niente. (Felice beve. Bettina esce con piatto, lo mette sulla tavola e via poi torna.) Vide comme so’ saporite sti brasciolettine. (Fa le porzioni.)».

● Rocco *brasciolettina*.

■ La voce risulta evidentemente derivata da *brasciulèta* (→) con aggiunta del suffisso *-ina* (–īnus; Rohlfs § 1094), scarsamente produttivo nei dialetti meridionali.

► VS *bbraçiulittina*.

[LB]

brasciulèta s.f. (*brascioletta*, *brasciolette*)

1. ‘involtino di carne di dimensioni ridotte’

1839 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 416: «Arrusto de brasciolette».

1850 P. Altavilla, *La pazzaria de Capodichino* a. 2 sc. 2, p. 26: «lo te chia-ochiareo co la mitamateca. Ecco cca; primmo, antico antico, le sciammèrie [‘giubbe’] se portavano granne granne, e la vita era tanto spezzata che dda no bottone all’auto nce passava no trabàcolo co ttutto lo vuzzariello: pò se portavano li sciammèrie zucàte zucàte, e ll’uommene parevano tanta spetille de brasciolette».

1862 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 3 n. 39, p. 2: «Brasciole e brasciolette a Napole nce ne stanno paricchie e bone mpottonate».

1866 «Lo Trovatore» a. 3 n. 106, p. 2: «Quanno po ve perzuadite calo masto ha ’ntennuto de fà no liono, tanno po v’avite da fà n’autra risata, pecchè vedite che stà ’nfelato a lo spito comme si fosse na brascioletta, no fecatiello, o no piezzo de capitone».

1878 N. De Matteis, *La tavernara* [«Giambattista Basile» a. 4 n. 24, p. 2]: «N’addoruso stenteniello, / No raù co lo pertuso, / Genovese, quarticiello,

/ Brasciolette nquantetà, / Vuò frettata, vuò migliaccio, / Vuò pasticcio, vuò sguazzetto? / Co ste mmane te lo ffaccio / Ch'ogne cuoco restarrà».

1904 F. Piscopo *Giulia 'a Curzettara* [*'E scugnizze*], p. 20: «Vuleva 'a brasciuletta, donna Pèreta, / Era 'na bella vita si durava... / E già, 'o ssaccio, pavava zi-prevete, / E donna Peretona cummannava!...».

1906 G. Amalfi, *'A femmena cu buleva fa' 'nu juorno 'a signora* [«Giambattista Basile» a. 10 n. 7, p. 4]: «Signurì, i' esco, vaco a piglià' 'a carne. Comme 'o bulite, pe' bollere, o tiane, o arruste? — Pigliale ô tiane, ammene facimmo roie brasciolette».

2. 'ricciolo di capelli avvolto a spirale, boccolo'

1880 E. Scarpetta, *La bottiglieria del Rigoletto* sc. 6, p. 399: «Sì, io songo la nnammurata, e bade comme parle, si no te scippo sti quatte brasciolette che tiene nfronte».

● Rocco *brascioletta* [1]. Andreoli *brasciuletta* [1]. Altamura *brasciuletta* [1]. D'Ascoli *brasciulèta* [1]. GDLN *brasciulèta* [1].

■ La voce è evidente derivato di *brasciola* (→) con aggiunta del suffisso *-etta* (di origine incerta; cfr. Rohlfs § 1141) con valore diminutivo. Con la base, il sostantivo qui trattato condivide anche il significato secondario di 'ricciolo di capelli, boccolo'.

Sebbene la ricetta dell'*arrusto de brasciolette* non sia presente nel ricettario cavalcantiano (la denominazione della pietanza si rintraccia, infatti, solo all'interno di due menù mensili) e mancano, pertanto, informazioni sulla preparazione degli involtini, è ragionevole pensare che l'unica differenza tra questi e le *brasciole* consistesse nella dimensione.

► LEI 7,217. TB *bracioletta*. Angino (Montaguto) *braciulètte* 'fettina di carne magra' (s.v. *brasciole*). DAM *brasciulèta* (s.v. *bbrasciòla*).

[LB]

brasciulóne s.m. (*brasciolone, brasciolune*)

1. 'sorta di grosso involtino variamente farcito'

1839 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 402: «Brasciolone de puorco a lo tiano».

1852 Id., *Cucina teorico-pratica*, p. 447: «Brasciolone de puorco. Piglia la sbracatura sana sana de lo prosutto de puorco frisco, co lo cortiello, l'allariaraje granne granne, po piglia presutto salato ntretato, petrosino, passe, pignuole, ove toste, e fellucce de verrinia salata, arravuoglie stritto stritto co lo spavo, e lo farraje cocere tale e quale comm'a lo stufato».

1853 P. Altavilla, *Bernardo Scarabocchio nfanfaruto* a. 2 sc. 8, p. 54: «Siente, grannissimo franfellicco co la sciassa! si tu dice cchiù na meza parola a cchesta, io de li ccarne toje nne faccio no brasciolone».

♦ sintagma *brasciolone mbottunato*: **1837** I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 314: «Brasciolone mbottunato a lo tiano».

2. 'ricciolo di capelli avvolto a spirale, boccolo'

1827 D. Piccinni, *Le spalle [Poesie]*, p. 140: «Capille a tuortene / E a brasciolune, / Pe pietto specie / De provolune».

3. 'uomo grosso e semplicione'

1851 P. Altavilla, *A cchi dice cchiù pallune* a. 3 sc. 2, p. 54: «Statte zitto, brasciolone imbottito!».

● Volpe *brasciolone* [1]. Rocco *brasciolone* [1]. Andreoli *brasciolone* [1]. Caso [1]. Altamura 1956 *brasciolónë* [1,3]. D'Ascoli [1,3] *brasciolóne*. GDLN *brasciolóne* [1,3].

■ La parola è un derivato di *brasciola* (→) con aggiunta del suffisso accrescitivo *-one* (per cui cfr. Rohlfs § 1095). Il significato della voce non è chiarito dalla lessicografia napoletana, che generalmente glossa il lemma con il corrispondente italiano *braciolone* o come accrescitivo di *brasciola*. Maggiori indicazioni sono invece fornite dall'occorrenza tratta dall'edizione del 1852 della *Cucina teorico-pratica* di I. Cavalcanti, da cui si evince che la vivanda detta *brasciolone*, più che essere una semplice *brasciola* di dimensioni più grandi del normale, rappresentava un piatto a sé, simile a quello oggi definito *rollè* ('involto di carne variamente farcito': GRADIT, s.v.).

Il significato figurato di 'persona sciocca', assunto dalla voce nella commedia di P. Altavilla, è veicolato dal suffisso selezionato, spesso utilizzato, proprio in aggiunta a parole del cibo, per definire il tratto umano della stupidità o della lentezza (come in *lasagnone* o *gnocolone*; cfr. Grossman-Rainer, p. 213). Si aggiunge che la scelta di gastronomi per costruire insulti o per definire le caratteristiche dei personaggi in scena rappresenta uno dei tratti distintivi della comicità altavilliana.

Pur attestato prima del valore semantico proprio della voce, il significato di 'boccolo', condiviso con la base e con altri derivati (come → *brascioletta*), è stato collocato in seconda posizione, poiché evidentemente tratto dal primo.

La parola è riportata nella lessicografia italiana (si vedano, in particolare, GDLI e GRADIT s.v. *braciolone*) con il significato di 'grossa fetta di carne farcita e arrotolata'.

► LEI 7,217 (S.V. **bras-/*brasj*). GDLI *braciolóne*. Caruso (Gesualdo) *vrosiolone* 'bonaccione'. Grella (Sturno) *brasciolòne*, *vrsaciolòne*. Petrizzo (Sassano) *vrsaciulone*.

[LB]

braserètta s.m.

‘piccolo braciére’

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891.

- Rocco *braseretta* (s.v. *brasetta*).

■ Come il corrispondente *vraserèlla* (→), il sostantivo sembra essere un derivato di *vrasèra* (→) con aggiunta del suffisso diminutivo *-etta* (cfr. Rohlfs § 1141), formato a partire dalla variante *brasera*, scarsamente attestata in napoletano.

[LB]

brasile¹ s.m.

‘legno rosso utilizzato in tintoria per ottenere il color paonazzo, verzino’

Documentazione soltanto lessicografica: De Ritis 1845. Rocco 1882-1891. D’Ascoli 1993.

- trasl. ‘colpo inferto con un legno o bastone, legnata’

1720 G. D’Antonio, *Sciatamone ’mpetrato* II, p. 390: «Quale, comm’a Cca-valiero errante essenno iuto a percacciarese lo ppane pe sse fere co lo iuo-co de le ccoccielle, ne lo quale, auzanno lo pacchiano e no’ lo derfino, se trasportava lo bottone a l’auricolare senistro, fegneva d’asciare quarcosa de ramme ’nnargentata co pporvere de zanno e ’nfenucciava l’arcasene che dicevano co la parte; ad altre vozzacchie venneva vessiche pe llanterne, cioè vrenna pe sseviglia. Ma na vota avette cierto brasile ’n facce, che le fece lo naso quanto a na palata de pane».

- De Ritis *brasile*. Rocco *brasile*. D’Ascoli *brasile*.

■ Il sostantivo *brasile* è diffuso, con uguale significato (‘legno rosso da cui si estraggono coloranti’), in gran parte della Romània e gode, ovunque, di documentazione antica, risultando attestato in area galloromanza dal 1168 (TFL, s.v. *brésil*), in catalano dal 1221 (DELCat 2,206), in spagnolo dal XIII secolo (DCECH 1,655) e in portoghese dal 1377 (DELP 1,460). In italiano, la voce è documentata soltanto a partire dalla metà del Quattrocento (cfr. GDLI, s.v. *brasile*¹), ma andrebbero ricordate, nel novero delle attestazioni italo-romanze, anche le occorrenze latine medievali dei secoli XII, XIII e XIV, opportunamente citate dal LEI (7,219).

Sull’origine della parola si è espresso il DEI, che la considera derivata dall’arabo *wars* ‘pianta gialla da cui si ricava una sostanza colorante’. Questa proposta etimologica, adatta piuttosto a spiegare il sinonimo *verzino* (cfr. Pellegrini, *Arabismi* II, p. 588), è rigettata, per motivi semantici e fonetici, da Corominas (DCECH 1,655 s.v. *brasil*) e, per motivi cronologici, dal LEI, che preferisce considerare la voce come uno dei numerosi derivati di ‘*brasìa*’ (retroformazione di ‘*brasiare*’, a sua volta dalla base prelatina **bras-/*brasj-* ‘bruciare’), da cui anche l’italiano *brace/bragia* e il napoletano *vrasa* (→), in virtù del colore rosso vivo del legno della pianta. Dalla variante portoghese del fitonimo dipenderebbe il toponimo

Brasile, così denominato per via della grande quantità di *brasile* trovata in quella zona del sud America (DI I,272-273). Secondo il DELIN, in italiano la parola deriverebbe dal francese *brésil*, dipendente da *braise* 'brace', sebbene FEW (15/1,259) sostenga l'impossibilità di stabilire dove sia originata la voce, data la scarsa distanza cronologica che separa le più antiche attestazioni romanze.

In napoletano la voce sembra avere circolazione tarda e alquanto ridotta. È possibile che la parola sia stata mutuata direttamente dall'italiano e che si sia diffusa, come termine specialistico, attraverso gli ambienti cittadini riservati all'arte tintoria, come sembrerebbe suggerire la glossa fornita da De Ritis ('il legno del Brasile impiegato dai nostri tintori rende un color paonazzo'). I due vocabolari ottocenteschi riportano, per il lemma *brasile*, anche il significato traslato di 'lividura e colpo che la provoca', sulla base dell'unica occorrenza letteraria disponibile, qui riportata integralmente. Secondo i due lessicografi, questo valore semantico si sarebbe sviluppato a partire dal colore del legno, che ricorderebbe il rosso-violaceo tipico delle contusioni. Questa interpretazione è qui rigettata, non collimando con il contesto riportato, dove sembrerebbe agire, piuttosto, uno slittamento metonimico da *brasile* 'qualità di legno' a 'colpo inferto con il *brasile*' (ovvero, in definitiva, legnata), coerente con la creatività linguistica caratterizzante i testi di D'Antonio.

Si escludono da questa trattazione le occorrenze di *brasile* 'tabacco', che sarà da mettere in relazione diretta con il toponimo (cfr. DI I,272-275).

► DEI *brasile*². DELI *brasile*. LEI 7,219 (s.v. **bras-/*brasj*). REW 1276. REWS 1276. FEW 15/1,258. DCECH 1,655 *brasil*. DCVB *brasil*. DELCat 2,206 *brasil*. DELP 1,460 *brasill*. GDLI *brasile*¹. TB *brasile*. G.B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, I-II, Brescia, Paideia, 1972.

[LB]

'mbrasciolato agg. ('mbrasciolata)

'ravvolto con nastrini a mo' di braciola'

fine XVIII secolo *La canzone del guarracino* [M. Vajro, *Canzonette napoletane*, p. 15]: «Lo guarracino che jéva pe mare / le venne voglia de se 'nzorare, / se facette no bello vestito / de scarde de spine pulito pulito / cu na perucca tutta 'ngrifata / de ziarèlle 'mbrasciolata, / co lo scialbò, scolla e puzine / de ponte angrese fine fine».

● GDLN *'mbrasciolàto*, *'mbrasciulàto*.

■ L'aggettivo non risulta documentato al di fuori dell'unico brano qui riportato, dal quale dipende anche il significato che si propone per la voce. Sembra, infatti, che con l'espressione *perucca* ('parrucca') *'mbrasciolata de ziarèlle* ('nastrini'), l'anonimo autore della *Canzone* intenda descrivere una parrucca decorata con nastrini che ne avvolgono i boccoli come spago intorno alle *brasciole* (→ *brasciòla*) o che assumono la forma di riccioli (si consideri, infatti, che un significato secondario del sostantivo *brasciòla* è proprio quello di 'boccolo').

Dal punto di vista morfologico, la voce (registrata anche da E. Malato, *La poesia dialettale napoletana*, I, p. 658, con il significato di 'avvolto') può essere inserita nel gruppo

degli aggettivi cosiddetti parasintetici, ovvero aggettivi «la cui forma corrisponde a quella di participi passati di verbi prefissati non attestati» (Grossman-Rainer, p. 184). Formalmente, infatti, essa si presenta come participio passato del verbo **mbrasciolare*, virtualmente ricavato da *brasciola* con allomorfo del prefisso *in-*, con la funzione di esprimere l'acquisizione di uno stato.

► E. Malato, *La poesia dialettale napoletana: testi e note*, II voll., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1959.

[LB]

sbrasà v.tr.

1. 'smuovere, ravvivare la brace perché continui a emettere calore'

1748 B. Valentino, *La fuorfece* (II), p. 354: «D.M. Commo cride coperta na cenisa, / Che te vorrisse tutto decrejare, / Te ncè miette squarrato, e a la ncammisa, / Co la paletta te miette a sbrasare»

1760-1783 F. Cerlone, *La beltà sventurata* a. 1 sc. 1, p. 9: «Lo quartuccio è no quarto de caffè, staje chiuso dint'a li vrite, staje accanto a lo fuoco, e co la paletta sbrase ogni tantillo, squarciunie, siente li fatte d'aute, e mpotro-nisce».

1870 G. Quattromani, *A ll'ammico Cav. Giovanne Dionisio [L'ode de Arazio]*, p. 17: «Pe ffriddo po s'accòva / A llato de lo ffuoco, / sbrasa la cènnera».

ante 1952 E. Nicolardi, *'O nonno [Poesie (I)]*, p. 81: «E abbasta ca ogni ppoco / piglia 'a pezzecatella, / o pure sbrasa 'o ffuoco / cu ttanto 'e mazzarella».

- con uso figurato

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 305, p. 1: «[S.] Li sacreficie gnorsì, ma... [C.] Ma che? – rispunne – non mazzecà, pecchè chisto è lo stile de tutte chille che hanno trovano lo cocco munnato e buono, e bonno sbrasà lo ffuoco con le mmane de ll'autre».

1862 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 3 n. 22, p. 3: «L'Italia... ma de ll'Italia non ne parlammo. Ccà pare fuoco muorto, ma sott'a la cennere nc'è fuoco cchiù allummato de ll'autre fornacelle. Che nce venesse a sbrasà ll'Austria, che quanno è doppo le faciarrammo chiammà acqua pe misericordia».

1863 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 4 n. 63, p. 2: «La Francia manco po' essere, pecchè la Francia fa comm'a chillo de lo cunto: fa sbrasà lo ffuoco da n'autro e isso se scarfa».

1877 «Lo Spassatiempo» a. 3 n. 13, p. 2: «La femmena è vrasera / Che s'ave d'ausà schitto la sera. / Ma attiento sa: v'ì ca te può abbruciare, / Si pratteco non si pe la sbrasare!».

2. uso assol., marin. 'detto del vento che libera il cielo dalle nuvole'

1870 G. Quattromani, *A lla Signora Clementina Rapisardi [L'ode de Arazio]*, p. 257: «Non sempre canta Apollo, / Non sempre porta ncuollo / Le ffrezze pe tterà, / Nè ssempe a ccaccia và. / Si manna lampe e ttruone, / Si la fortuna ncasa / Fa core de liono / Ca po lo viento sbrasa».

3. uso assol. 'perdere la pazienza, uscire dai gangheri facendo una sfuriata'

1909 R. Viviani, *Nun faie pe' me!*, p. 417: «E te neguozie 'a dote, / Anze, si na guagliona commerciale: / tanto, si 'a cosa va, a nu poco 'a vota, / miette 'ncummercio, tutt' 'o capitale. / Pirciò pe' tte ce vò chi associa e sbrasa: / nu miezu mammamia, nu scasacasa».

ante 1937 A. Mangione, *Chest'ata 'nnammurata*, p. 180: «E pe' te fa' 'mparà comme se vasa / tengo 'na chioppa 'e passere 'o paese... / Chella ca me 'ngannaie s' 'o ppenza e sbrasa pecché se crede ca... / pecché se crede ca / 'nu vaso comm' 'o suo nisciuno 'o dà!».

4. uso assol. 'spendere senza misura, scialacquare'

ante 1952 E. Nicolardi, *Napule [Poesie (I)]*, p. 27: «Spienne, si tiene 'a spènnere; / sbrasa, si è larga 'a mana».

5. fig. 'distinguersi per eleganza e singolarità, spiccare'

ante 1953 A. Trusiano, *Riggenella d' 'a Sanità [Frutte d'ogne stagione]*, p. 194: «Sciucquaglie, lazze, perne, serracò, / scarpe 'ndurate, calze 'e seta, veste, / se po' di' che m' 'accattavano a chilò, pecché aveva sbrasà pe' tutt' 'e ffeste...».

● Puoti 1841 *sbrasciare* [1]. Greco 1856 *sbrasare* [1]. Taranto-Guacci *sbrasare* (s.v. *carbone*, p. 344) [1]. Volpe *sbrasare, sbrasà* [1]. D'Ambra *sbrasare* [1]. Andreoli *sbrasare* [1]. Rocco *sbrasare* [1, 2]. Caso *sbrasare* [1]. Altamura 1956 *sbrasà* [1]. D'Ascoli *sbrasà* [1]. GDLN *sbrasà* [1].

■ Il verbo è costruzione parasintetica derivata da *vrasa* (→) con aggiunta del prefisso *s-* con funzione intensiva. Il corrispondente italiano *sbragiare/sbraciare*, con cui il napoletano condivide il significato primario di 'allargare la brace', è documentato, con questo valore e con quello di 'darsi importanza', dalla fine del XVI secolo (LEI 7,187). Non sembra esserci traccia, in napoletano, di quest'ultimo significato, che sembra emergere, per di più tardi, solo nel deverbale *sbrasàta* (→).

Come emerge chiaramente dalla documentazione napoletana, il verbo ha sviluppato alcuni significati peculiari, altrove sconosciuti. Solo napoletani sono, ad esempio, i valori qui descritti al punto 2. e al punto 5., mentre parzialmente affine all'italiano *sbraciare* 'elargire con generosità' è il valore di 'spendere senza misura', sviluppatosi, probabilmente, con riferimento al gesto che si fa, con apposito strumento, per smuovere la brace, simile all'atto di porgere il denaro.

► LEI 7,187. GDLI *sbraciare*. TB *sbraciare*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *sbrascià*. Salomone (Solopaca) *sbrasà*. Gambone (Montella) *sbrasà*. Colella (Montemiletto) *sbrasà*. Giordano (Aquara) *sbrasà*. Salerno (Sarno) *sbrasà* 'minacciare, provocare'. «Dialecto bellosguardese» (Bellosguardo) *sbrasà*. DAM *fbrascià*. VDS *sbrasciare*. NDDC *sbrasciari* [fig.]. VS *sbrasari*.

[LB]

sbrasata s.f.

1. 'manifestazione violenta ma di breve durata (e generalmente solo verbale) di rabbia, sfuriata'

1717 A. Piscopo, *Lo mbruoglio d'ammore* a. 1 sc. 9 v. 306: «(Oh vecco Lucio a tempo, st'a sentire? (*la parentese sotta voce, e ll'auto lo dice forte.*) Sta sbrasata che faccio)».

ante 1745 N. Capasso, *Iliade* IV 88 1, p. 293: «Diomede caglia e sta sbrasata pazza, / pe rrispetto a lo Re, se l'ha sorchiata».

1830 C. Mormile, *Lo latro che spoglia lo tempio de Giove* [Fedro IV X 2], p. 223: «Ccà na sbrasata speretosa e guappa / Vorria mo fa ch'aggio lo viento mpoppa».

1915 T. Pironti, *'O cap' 'e Suggità* a. 1 sc. 3, p. : «Avite fatta na bella sbrasata! Chiammatela 'a pulezia; essa, però, nun venarrà sulo pe nuie, ma pure pe...».

1924 R. Viviani, *'A figliata* a. 2, p. 259: «E puteva manca'? Puteva manca' ca tu nun venive a ffa' 'a solita sbrasata?».

2. 'lo smuovere la brace affinché continui a emettere calore'

1867 «Lo Trovatore» a. 2 n. 22, p. 4: «Gesualda mmitaje de cchiù a le ffriddigliose signorine onne s'avesseno accustate cchiù vicino a lu ffuoco, e fatta na sbrasata a la cenisa co na paletta d'attone mme fece signo co la capa ch'avesse accominciato lu discurzo mio».

3. 'spacconata, millanteria'

2014 M. Santanelli, *Il mio cuore nelle tue mani*, p. 11: «[Donna del popolo, rivolgendosi a San Gennaro] Ricuòrdate ca stu figlio a tte te l'aggio dedicato, e pe' cchesto se chamma accossì. E si nun te abbasta, io vaco 'a Svizzera, comme ha fatto Sofia Lorèn, me faccio na bella cura fisiormonica, e si nunn'abbasta me faccio trapiantà ll'utero 'e na figliola e, vecchia e bbuona, sgravo n'atu criaturo: Gennaro Secondo! (*ci pensa un istante*) O Gennariniello. Gennaro Secondo me pare nu poco na sbrasata. Nun me volesse sèntere

'e dicere arete: "Ma che si credono, i reali di Napoli?" (*pausa*) Non me crire? Aspetta e po' vide!».

● Taranto-Guacci *sbrasata* (s.v. *carbone*, p. 344) [2]. Volpe *sbrasata* [2]. Andreoli *sbrasata* [2]. Rocco *sbrasata* [2]. Caso *sbrasata*. D'Ascoli *sbrasata* [2,3] GDLN *sbrasàta* [1,3].

■ Benché attestato prima di *sbrasare* (→), il sostantivo *sbrasata* sembrerebbe essere deverbale omofono al participio passato femminile del verbo. È evidente, infatti, che il significato più anticamente documentato della voce (con riscontro nel maceratese *sbraciàta*; LEI 7,195) sia secondario rispetto a quello proprio di 'atto di smuovere la brace', registrato dalla lessicografia solo a partire dal 1856 e scarsamente rappresentato nel *corpus* testuale del DESN. Quest'ultimo valore semantico, da cui deriva quello figurato di 'manifestazione violenta di rabbia, sfuriata' (con riferimento, forse, al calore e agli strepitii improvvisi che emanano dalla brace smossa e con connessione sinestetica al colore rosso), procede direttamente da *sbrasare* 'ravvivare la brace', documentato dal 1748 (e probabilmente solo accidentalmente non prima di allora). I tratti semantici della subitanità e della brevità che sembrano coinvolti nel significato 1. del sostantivo permettono di escludere un'interpretazione denominale (da → *vrasa*) di *sbrasata*, data la condizione di sostanziale staticità tipica del referente 'brace'.

Percorso semantico simile deve aver seguito l'italiano *sbraciata*, documentato in italiano nei significati di 'millanteria' (1612; LEI 7,195), 'manifestazione esasperata di una passione' (1631; LEI, l.c.) e di 'allargamento della brace' (1723; cfr. LEI 7,188). La cronologia delle attestazioni del sostantivo in italiano illustra molto chiaramente la relazione di quest'ultimo con il verbo, dato che *sbraciare* è attestato già nel 1598 con i valori di 'allargare la brace' (da cui dipende, come in napoletano, quello di 'manifestazione esasperata di una passione') e di 'largheggiare in fatti e parole' (a cui è da ricondurre quello di 'millanteria').

Per quel che riguarda il profilo semantico della voce in napoletano, non si registra, in questa scheda, il significato di 'rimenata, ramanzina' proposto da Rocco sulla base dell'occorrenza del sostantivo nella traduzione dell'*Illiade* di Capasso (e per la quale D'Ascoli preferisce quello di 'spacconata', anch'esso, tuttavia, inadeguato). La scelta di rinunciare alla registrazione di questo valore, pure accettato dal curatore dell'edizione dell'opera, si fonda sull'analisi del contesto comunicativo in cui si inserisce la battuta qui restituita. Nei versi precedenti, infatti, l'autore riporta il duro discorso pronunciato da Agamennone contro Diomede, accusato di vigliaccheria e maliziosamente contrapposto al padre, Tideo, di cui vengono elogiate le gesta. Le parole di Agamennone, alle quali Diomede reagisce col dignitoso silenzio descritto nell'occorrenza capassiana, lungi dall'apparire come mero rimprovero, sembrano piuttosto un'autentica esplosione di violenza, un vero e proprio attacco verbale il cui obiettivo è incitare Diomede alla battaglia.

► LEI 7,188. GDLI, *sbraciata*, *sbragiata*, *sbrasata*¹, *sbrasata*². TB *sbraciata*. Ingaldi (Benevento) *sbrasàte*. Salomone (Solopaca) *sbrasàta*. Salerno (Sarno) *sbrasàta*. VS *sbrasata*.

[LB]

vrasa s.f. (*brasa, brase, vrase*)

‘cenere, carbone o legna ardente che rimane dopo lo spegnimento della fiamma’

metà XIV secolo *Libro de la destructione de Troya*, p. 65: «Intre questo andando, lasone, con descrectione e maturitate, pervenne a lo luoco pericoloso ove erano li animali crudili, resguardao inprimo e vdeo li buoy che gittavano flamme abrusante per bocha tanto fortemente che yà chillo luoco pareva tutto scalfato, commo se nze fosse brasa bene abampita, per che lasone non avea potere né audatia de se appressemare a li buoy per lo spotestato calore».

1512 L. G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 42r: «pruna [...] la brasa».

1526 Id., *Spicilegium*, p. 186: «pruna [...] la brasa/braxa/brace/pruna».

1526 *Ibid.*: «prunarium [...] lo cofularu/focolaro/focone de brasa».

XVI-XVII secolo Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 141: «Tu sai ca so ncappato a na sciagura, / C’ardo come a pesce ne la brasa».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto V* 5, p. 922: «Veramente, signore, non ce vorria autra chiazza morta [‘sorta di pensione di invalidità, premio’] pe lo servizio che t’aggio fatto, che na carcara de vrase».

ante 1632 Id., *Muse VII* 127, p. 167: «Che me ’mporta sto poco / de cenere a la varva sparpogliata / se dintro nc’è la vrasa commogliata?».

1646 Sgruttendio, *Tiorba X* 2 105, p. 790: «Appriesso tengo mente, e beo na casa: / lo entro dinto ed ascio, a la cucina, / Che stea liccanno cénnera na gatta. / Pe bona sciorta llà non c’era vrasa / Ca se l’avea pigliata na vecina».

1669 G.B. Valentino, *La mezacanna II* 57 6, p. 108: «T. Fuorze nò locatore desastruso, / Che sconquassa moglie figlie, e casa, / Pe lo iuoco mmarditto, e betiuso, / Che non abbenta maie se non se scasa, / E pè far’à bedè, ch’è baloruso, / Se ioca nfi a la cénnera, e la vrasa, / E nfrutto d’arobbà sarrà forzato».

1678 A. Perrucci, *L’Agnano zeffonnato*: «Pe mo pigliate chiste quattro ai-nielle / Che t’arrostimmo ’ncoppa de la vrasa».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano II* 44 6, p. 63: «Mo se nne vò pegliare essa l’assunto, / o co le bone o a forza, da la vrasa / scapparele; va ’nnante e fa arrassare / lo ffuoco, che già stea pe l’abbrosciare».

1699 N. Stigliola, *Eneide XI* 189 4, p. 842: «Sai che a le sciamme toe so’ deddecate / tutte le pigne da la nostra gente / e che, a la toa potenza confedate, / scauze sautammo ntra le vrase ardente!».

1740 ca. N. Corvo, *Storia de li remmure de Napole I* 29 5, p. 35: «Dapo’ che dde barracca non remmase / manco la ’nzegna, Mase treionfante / se nne va mano mano pe le ccase / dell’aute gabbelluote e ttutte quante / fece ghi’

a ffuoco e, dinto a cchelle brase / (chesta fuie cosa vera e assaie pesante), / si be' che d'ogne bene se iettasse, / non ce fuie chi na spingola toccasse».

1740 ca. Ivi VI 47 6, p. 199: «Dapo' de chesso e fatto da' no sacco / a quanto nc'era dinto a chella casa, / consederanno che le sia de smacco, / ch'ogn'altro appriesso ad isso llà nce trasa, / nce facette de fuoco fa' n'attacco, / azzò che priesto diventasse vrasa».

1771-1773 F. Cerlone, *A cader va chi troppo in alto sale* a. 1 sc. 5, p. 268: «Cioè isso se fruscia... già mme so fatta rossa comm'a na vrasa de fuoco».

1839 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 388: «Che t'aggio da dicere pe chisto piatto, ca lo sapea fa pure D. Giovan lo pazzo che jeva pe Napole, nce miette sale, e uoglio, e pepe e no spicolo d'aglia pe dinto, e l'arruste ncoppa a la vrasa».

1868 A. Petito, *Don Fausto* a. 2 sc. 3, p. 40: «Co chello veverone ncuorpo sfido io a non sentirse appiccato comme a na vrase de fuoco».

1902-1907 F. Russo, *Le superstizioni* II, p. 320: «lo, mo' nce vo', conosco queste cose! / Aprite, per esempio, 'o 'mbrello in casa! / Meglio ca ve buttate int' a na vrasa! / Succedono disgrazie spaventose!».

2011 G. D'Amiano, *'O curaggio 'e na vota* [*'E pprete 'e casa mia*], p. 32: «L'ore 'int'ô bbanco 'e scola / nu' sciuglievano 'o sango, / e rriturnavo â casa / nu pasturiello 'e jaccio, / nu' mm'abbastava 'a vrasa / pe rrepiglià calore».

2013 R. Pisani, *Promessi Sposi* I, p. 13: «[...] Truvava / già tutto pronto, bello e apparicchiato / d' 'a cammarera, anziana ma zetella / - Perpetua - na cuoca assaie capace, / e 'o vecchio già gustava 'a frittatella... / 'a fella 'e carne arrusto ncopp' 'a brace...».

- con uso figurato

1487-1488 F. Del Tuppo, *Atti dei processi*, p. 61: «et cussi dicea lo dicto conte de Sarno che se pigliasse ordine de fare scrivere dallo Papa al Re che havesse mandato ad ipso o lo secretario o lo conte de Sarno dicendo dicto conte de Sarno che lo Re non se possea spesare dello secretario et cussi haveria mandato ipso conte da Sarno ad Roma offerendo ipso conte de Sarno ad dicti baruni rebelli che essendo ipso in Roma haveria dato brasa e foco zoe doppia guerra a la M. dello Signore Re zoe armata per mare et armata per terra, per modo che haveriano habuto loro effecto».

1611 S. Fiorillo, *La ghirlanda* a. 5 sc. 6, p. 88: «Fuite, oimène, stateme descuosto, / cha vecco Ammore e chella facce bella / che m'ha a la vrasa chisto core puosto!».

1740 ca. N. Corvo, *Storia de li remmure de Napole V* 40 8, p. 169: «statte attiento, non fa' quacche bernacchio, / non te fa' 'ncuollo mettere lo mma-sto, / cchiù de gabbelle manco no varacchio, / ca n'auta vota si 'ncappe a so tasto, / non saccio si asciarraie, po', n'auto Mase, / che te venga a levare da le brase».

ante 1745 N. Capasso, *Sonetti*, p. 43: «S'è pe golio de refolà tornise, / Guarda, nò ghire a bentolà sta vrasa, / Ca si scopiorto a ramma nfra duje mise. / Vorrisse aprire n'Accademia ncasa?».

ante 1952 E. Nicolardi, *Penziere [Poesie (II)]*, p. 354: «Ma nisciuno, nisciuno sape niente. / E nun l'ha dda sapè nisciuno overo! / Dint' a 'stu core, come a brace ardente, cova 'st'ammore mio, tutto mistero».

1998 A. Calabrese, *A piede scauze* 5 v. 7, p. 177: «Se sghiancano 'e pprete, / se seccano 'e sciure; / na vrasa è l'ammore / che npietto se struje».

♦ sintagma *uocchie de vrasa* 'occhi pieni d'ira': **1826** D. Piccinni, *Nel nuovo anno 1827 [Poesie napoletane]*, p. 220: «Lo buono Capo d'Anno / Venùte mme so' a ddà / Cierte ffacelle amabbele!.. / Ausolèa, Compa. / Lo primmo è dde la Casa / Lo stiteco Patròne, / Che cò ll'uocchie de vrasa / Mm'ha fatta 'ntimazione».

loc. agg. *a la vrasa* 'di cibo, cotto sulla brace': **ante 1745** N. Capasso, *Al-luccate contro i petrarchisti*, p. 232: «Cienzo, te voglio addecreà: [...] / Quatto strangolaprievete de casa? / De galera co l'aglio no Capone? / O no Cazzo de Rre ['donzella, tipo di pesce'] cuotto a la vrasa?». **2002** F. Calvino, *Malacarne* a. 1, p. 121: «Brava! Ma tu sì nata e cresciuta dint'à nu vasce fetente e magnave zòccole alla brace. S'intende chelle cu 'a coda!».

modo di dire *cadé/i da la tiella dinto la vrasa* 'passare da una situazione negativa a una peggiore' (lett. 'andare dalla padella alla brace'): **1646** Sgruttendio, *Tiorba* II 22 14, p. 585: «Lo càntaro lassaie pe la privasa, / Scappaie de càiro e so' 'mmattuto a zella, / Da la tiella vao dinto la vrasa». **1816** A.L. Tottola, *Adelson e Salvini* a. 1 sc. 4, p. 13 (fuori corpus): «Dico io, ccà te ce avessero mannato stammatina cierte galantuommene amice mieje pè farme passà no guajo? Fosse scappato da la tiella pè cadè cottico dinto a la vrasa?; **1833** A. Passaro, *La festa di Carditello* a. 1 sc. 13, p. 23 (fuori corpus): «E io pe scanzà de jre dinto a la tiella jeva dinto a la vrasa».

modo di dire *stà/cadé dinto a/ncoppa a la vrasa* 'vivere o precipitare nel tormento, nell'afflizione': **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 2 sc. 2 v. 38, p. 166: «Anze, se be' pe forza / Ammore la pegnesse ['dipingesse'] a chisto pietto / a suo sfazio e despietto / io ne la scacaria ['cancellerei'], e sarria poco, / perché fosse de Mase, / ca pe tene starria dinto le brase». **1621** Ivi, a. 2 sc. 6 v. 631, p. 214: «Schitto ch'apre la vocca, oh poveriello, / te ietta a facce chello che t'ha dato! / E 'nante che le dia lo primmo vaso / lo zito sfortunato - / scotola ca n'è 'sciuto! - ha la camorra ['gonna']! / ha lo ieppone e maneca a l'usanza / che bastarrano a farete le brache! / ha l'aniello smautato, ha la cannacca / de perne e granatelle! ha lo chianiello / rampante e shiocchiato, ha le shioccaglie! / ha cauzette e attaccaglie / ed altre nase a Napole ['seccature'], che l'ommo / meglio è a ghire 'n galera / che cadere a ste brase!». **ante 1622** Id., *Conziglio* I 6 34, p. 497: «Me farrà tanta figlie, / lo disse, che iarranno pe la

casa / Iusto comme a coniglie; / Starraggio sempre maie drinto la vrasa / Penzanno comme l'aggio da campare». **1711** A. Capis, *Lo Petracchio scremmetore* a. 1 sc. 14, p. 25 (Rocco): «Non mmoglio ntrate / Non mmoglio case / Ma voglio sulo / Chi piace a mè / Stò nzanetate / Dint'à le brase / Pe sto fegliulo». **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* I 108 6, p. 151: «Cantore! – disse – Tu vuoie ch'io cada / dint'a la vrasa!». **1822-1876** A. Petito, *I tre amanti di Lauretta* sc. 1, p. 426: «Sine core mio, ca non me fido de penare cchiù pe l'ammore tujo. Tu m'haje levato l'arrecietto, l'arrepuso, e lo core sta ncoppa a li brase d'ammore e tu te lo stajo arrustenno, soave, soave». **1891** R. Capozzoli, *Don Chisciotte* V 16 6, p. 84: «Ma, pe pazzia' troppo co lo fuoco, / Cadette int'a la vrasa, arrassosia!».

modo di dire *stà co/mettere lo culo into a/pe la vrasa* 'procurarsi un forte dolore o vivere in grave afflizione' (anche con sostituzione eufemistica di *culo*): **1709** A. Mercotellis [N. Corvo], *Patrà Calienno de la Costa* a. 2 sc. 19 v. 1508: «Non saccio co chi l'aje! / Tu mò te nn'aje da ire da sta casa. / Vuo' che stia co lo culo into à la vrasa?». **1746** G. D'Avino, *L'Annella* a. 1 sc. 13, p. 337: «che mme vuo' fa' cchiù, non vide ca so' arredotta meza, tengo l'uosso e la pella, aggio perzo lo suonno, l'appetito... Vasta, te voglio bene, so' 'ncappata. Quant'a di' ca so' soputa, e mmeglio sarria stato ch'avesse miso lo parlanno co creanza dinto a la vrasa». **1748** B. Valentino, *La fuorfece* (II), p. 191: «Quanno nasce na femmena a na casa / Ognuno se prepara a picciare, / Meglio metta lo culo intr'a la vrasa, / Ca co lo tiempo se lo po sanare». **1749** N. Pagano, *La Fenizia* a. 4 sc. 4 v. 64, p. 338: «Petrillo, sore mia, / non mme lo fa lo naso: / non la sponta ssa mpizza, / ca songo arresoluto / vederene che nn'è pe nfi' a lo funno. / Autro che piglia' a chella, / meglio che mettesse isso / lo culo pe la vrasa, / ca nce scasarraggio io cchiu de na casa».

proverbio *capo de casa sia capo de vrasa* 'in casa deve comandare il capofamiglia': **ante 1632**, G.B. Basile, *Muse* VI 566, p. 156: «Non essere marvaso, / né manco comportare / ch'essa te metta mai lo cauce 'n canna, / perch'ogn'estremo è vizio: capo de casa sia capo de vrasa».

● Scoppa 1512 *brasa* (s.v. *pruna*). Scoppa 1526 *brasa* (s.vv. *pruna* e *prunarium*). Galiani *vrasa*. Gargano 1841 *vrasa*. Puoti 1841 *vrasa*. Greco *vrasa*. Casilli *vrasa*. Volpe *vrasa*. D'Ambra *vrasa*. Rocco *vrasa*. Andreoli *vrasa*. Caso *vrasa*. Altamura 1956 *vrasa*. D'Ascoli *vrasa*. GDLN *vràsa*.

■ Il napoletano *vrasa* è riconducibile a 'brasia', retroformazione di 'brasiare', a sua volta da una base prelatina **brasj-* 'bruciare', di etimo incerto (LEI 7,227-228). Dalla stessa base derivano anche le forme italiane *bragia* e *brace*, attestate rispettivamente a partire dal 1268 (cfr. TLIO s.v. *brace*) e dal 1350 ca. (cfr. LEI 7,206). L'esito napoletano e quelli italiani risultano coerenti con il trattamento del nesso -*sj-*, che risponde con [j] (o [ɟ]) in Toscana e con [s] Italia meridionale (a sud della linea che va da Cassino al Gargano: cfr. Rohlf's §§ 286-287). L'ipotesi di un'origine gotica delle varianti romanze del tipo 'brasa' (tra cui, quindi, anche il

napoletano *vrasa*), esclusa da Corominas e dal LEI, è sostenuta da Nocentini, il quale, a partire dalle lingue nordiche, ricostruisce il gotico **brasa*. Per le forme italiane *bragia* e *brace*, non spiegabili a partire dalla base gotica, Nocentini presuppone la variante parzialmente romanizzata **brasìa*.

Nella documentazione la voce presenta alternanza allofonica di *b-* e *v-*, spiegabile nel quadro dei fenomeni di betacismo, entro cui i due foni rappresentano varianti posizionali, occorrendo il primo in contesto forte (cioè quando preceduto da articolo o dimostrativo femminile plurale: *le brase*, *cchelle brase*) e il secondo in contesto debole (*de vrase*, *la vrasa*; cfr. Ledgeway, p. 92). Unica eccezione a questa distribuzione è rappresentata dall'occorrenza dell'*Eneide* di N. Stigliola.

Come l'italiano *brace*, anche il napoletano *vrasa* è ampiamente utilizzato con valore figurato e specialmente nel significato di 'afflizione, tormento', che emerge in modo evidente nella ricca fraseologia rintracciata. In riferimento a quest'ultima, si rileva il modo di dire *cadé/ì da la tiella dinto la vrasa*, che corrisponde all'italiano *andare dalla padella alla brace*, documentato dal 1566 (nella variante *cadere dalla padella nella brace*; LEI, 7,207). Tra gli usi figurati si ricorda, infine, quello piuttosto precoce di 'guerra', assunto dalla voce nei quattrocenteschi *Atti dei processi* di F. Del Tuppo.

► DEI *brace*. DELIN *bràce*. Nocentini *bràce*. LEI 7,186 (s.v. **bras-/brasj*). REW 1276. REWs 1276. FEW 15/1,254. DCECH 1,653 *brasa*. DCVB *brasa*. DELCat 1,203 *brasa*. GDLI *brace*. TB *brace*. TLIO *brace*. Zinzi (Marcianise) *vràsa*. Iannaccone-Perrone-Zambardi (San Pietro Infine) *vrace*. Ingaldi (Benevento) *vràce*. Polcino (Paopisi) *vràcia*. D'Agostino (Pesco Sannita) *vràse*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *vrascè*. Salomone (Solopaca) *vràsa*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *vràsa*. Scanzano (Andretta) *vràscia*. Tartaglia (Aquilonia) *vràscia*. Iacoviello (Baronia) *vrasc'*. Frascione (Bisaccia) *vrascia*. Caruso (Gesualdo) *vrace*. Boniello (Guardia dei Lombardi) *vrasc'*. Iorlano *et al* (Lioni) *vrasa*. Angino (Montaguto) *vrace*. Gambone (Montella) *vràsa*. Colella (Montemiletto) *vrasa*. Corbo-Continiello (Monteverde) *vràscia*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *vrace*. Zampella *et al.* (Sant'Andrea di Conza) *vraščia*. Grella (Sturno) *vràscia*, *vràia*. Saggese (Torella dei Lombardi) *vràsce*. Silano (Villanova) *vràcia*. Cristofano (Vulturara Irpina) *vràsa*. Giordano (Aquara) *vrasa*. Vecchia (Caggiano) *vràscia*. ScuolaLembo (Palomonte) *vracia*. Salerno (Sarno) *vrasa*. «Dialecto bellosguardese» (Bellosguardo) *vrasa*. Nigro [Agropoli] *vrasa*. Ajello (Pagani) *vrasa*. Somma (San Rufo) *vrascia*. Petrizzo (Sassano) *vrasa*. Andriuolo (Teggiano) *vraša*. DAM *vrascə*. VDS *bràscia*, *fràscia*, *ràscia*, *vragia*, *vrascē*. Bigalke 18208 *vráš*. NDDC *brasi*, *vràscia*. VS *vràçia*.

[LB]

vrasèra s.f. (*brasera, vrasere*)

1. 'recipiente di vario materiale (generalmente rame e ottone) in cui si tiene la brace accesa per il riscaldamento di un ambiente'

1612 G.B. Basile, *A lo re de li viente* [Lettere], p. 577: «E se puro quarche vota te vuoi 'ncepollare e azirriare, non te la pigliare co nui altre vassalle obedientissime vuostre, che pe non te vetare la casa nostra tenimmo le sen- ghe de le finestre tanto larghe che 'nce puoi venire fi' dinto lo lietto, ma pi- gliatella co 'sti ribelle tuoie, che co bone 'ncerate, vitriate, vrasere de fuoco, pellicce, e panne de razza te teneno a la cammara de miezo».

1737 P. Trinchera, *La simpatia del sangue* a. 1 sc. 4 v. 191: «Che davvero la Zita poverella / Andarrà de manera, / Comme a chi cade dinto a na vrasera».

inizio XIX secolo *Canzone de lo Capo d'Anno* [Canzonette napoletane], p. 1: «Nascette lu Messia / Avenne - poveriello - / No voje e n'aseniello / Pe vrasera».

1809 G.B. Lorenzi, *Il convitato di pietra* sc. 18, p. 28: «Nninche sente di Cielo ha na vrecchiata. / (Via via, è cravonella / De la vrasera, addò se scarfa Pluto!)».

1831 G. Priscolo, *S'avertesce no comparo co tutto lo core* [Mescuglia (II)], p. 120: «Si te la piglie bella, t'addeletta, / Ma dinto a na vrasera po t'assiet- te».

1837 C. Rocchi, *Descurze predecabbele* (I), p. 79: «Lo ffuoco, dicenno li qua- lisse, non pò durà nzine fine, ha da stutarese na vota: chella carcara, o fornac- ce stermentata, o vitrera o gran brasera ha da consummà li tezzune».

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 16, p. 3: «CHI È CHE S'ACCATTA LO CUORPO DE NAPOLE? Lo nobbele pe se spassà la sera ncopp'a la vrasera».

1864 *Ivi* a. 5. n. 20, p. 3: «È morta abbrusciata na femmena chiammata Francesca Forte, la quale s'era addormuta tenenno la vrasera a ffianco».

1867 *Ivi* a. 8 n. 319, p. 4: «Arraccommannammo de stà attiento a lo ffuo- co. Li pericole che se corrano non so maje poche. Ll'auto jere na povera vec- chia a la strada Magnocavallo morette abbrusciata pe esserse addormuta vicino a la vrasera».

1870 G. Quattromani, *A ll'ammico Geatano De Leonardis* [L'ode de Ara- zio], p. 21: «Tanno chillo scasato / Ch'ha trovata na casa acconcia e bbella / Che penna, nzorfato / Jetta, e sse v' a ppeglià na cravonella / Da dinto a la vrasèra, / E la carta da janca se fa nera».

1875 D. Jaccarino, *La zagrellara* [Galleria di costumi napolitani], p. 57: «Pigliate lo tiano, portalo a lo sio Ndreja / Nzieme co sta vrasera, e chesta scafareja!».

1876 M. Zezza, *Polecenella* [«Lo Spassatiempo» a. 1 n. 47, p. 1]: «Pe sso tiempo ch'io sto fora, / Tu non bennere a mmalora, / Cara cara mia mogliera, / La marmitta e la vrasera».

1920 F. Russo, *'E Scugnizze* II, p. 13: «Po' strilla: — Santanotte a sti scognizze! / E mena nterra, vicino 'a vrasera, / nu cartucciello 'e curniciune 'e pizze».

ante 1952 E. Nicolardi, *Puisia d' 'o ppassato* [Poesie (I)], p. 258: «Ce stà ancora, ce stà, na casa antica / - casa 'e campagna semplice - addo' 'a sera / na famiglia cuieta - benedica! - / s' arrocchia nnante 'o ffuoco 'e na vrasera».

1952 P. Ruocco, *Sant'Antuono* [Sole d'autunno], p. 13: «Sparano 'e tterziole / e mille e mille palummelle d'oro / luceno dint' a ll'uocchie d' 'e ffigliole... / Corre 'a cummara a ghiènghere 'a vrasera / e pare ca trasesse primmavera!».
- con uso figurato

1719 A. Piscopo, *Lisa pontegliosa* a. 1 sc. 8 v. 329: «Si vaje cercanno fuoco, Nenna mia, / Azzeccat'a sto pietto, / Ca nce nné na carcara, piagliatenne / Na pala, na vrasera, quanto vuoje».

1896 F. Russo, *Lettere 'a ll'Africa*, p. 60: «lo vedette cadè tutte 'e cumpagne, / e chiagnevo e sparavo. 'E mmane? Nere! / Vedevo russo..... Nun sentevo 'e lagne, / e st'uocchie mieie, erano doje vrasere!».

1905 F. Russo, *Stu cielo...* [Sinfonie d'amore], p. 69: «lo guardo ncielo: 'a stella cchiu lucente / me pare nera comm'a notta nera; / e na lava de lacreme cucente / m'abbrucia l'uocchie comm'a na vrasera!».

1908 R. Bracco, *Comme te voglio amà* [Vecchi versetti], p. 44: «Te voglio nfrucecà dint'a stu core / addò astipato sta nu bellu sciore. / E core cchiù nun è, chest'è vrasera! / Trasenno 'mpietto a mme, squaglia la cera».

1983 R. Pisani, *La divina commedia. Inferno (Canto primo)* [Poesie per le scuole], p. 116: «trentacinch'anne, l'età mia chest'era / quanno dint'a nu vuosco me perdette: / m'ardeva 'o core comm'a na vrasera».

♦ Proverbio *'A femmena è 'na vrasera ca s'auza sulo/schitto a sera*: **1877** «Lo Spassatiempo» a. 3 n. 13, p. 2: «La femmena è vrasera / Che s'ave d'ausà schitto la sera. / Ma attiento sa: vi ca te può abbruciare, / Si pratteco non si pe la sbrasare!».

2. 'recipiente di ferro utilizzato dagli stagnini per scaldare i saldatori; focara dei ceraioli'

Documentazione soltanto lessicografica: D'Ambra 1873. Andreoli 1887. Altamura 1956. D'Ascoli 1993. GDLN 2019.

● Galiani 1789 *vrasera* (s.v. *vrasiere*) [1]. Puoti 1841 *braciera, vrasera* (s.v. *vrasiere*) [1]. Greco 1856 *vrasera* [1]. Taranto-Guacci *vrasera* (s.v. *bracièr*e, p. 282) [1]. Volpe 1869 *vrasera* [1]. D'Ambra 1873 *vrasera* [1,2]. Rocco 1882-1891 *vrasera* [1]. Andreoli 1887 *vrasera* [1,2]. Caso 1895 *vrasera*.

Altamura 1956 *vrasèra* (s.v. *vrasa*) [1,2]. D'Ascoli 1993 *vrasèra* [1,2]. GDLN *vrasèra* [1,2].

■ Come il corrispondente maschile *vrasière* (→), il sostantivo *vrasèra* è considerato dal LEI come prestito dal francese (LEI 7,226), documentato nella forma *braisier* 'fuoco di carboni ardenti' dal 1180, e nella forma *braisière* 'caldano' dal 1706 (FEW 15/1,255a). L'assenza, in *vrasera*, del dittongo *-ie-*, che si è conservato nel passaggio al genere femminile in un francesismo certo e di lunga tradizione come *pastiera*, farebbe pensare a un adattamento precoce del prestito alla fonetica del napoletano, che prevede il dittongo (di origine metafonetica) solo per i maschili.

Anziché direttamente dal francese, il sostantivo potrebbe essere considerato come derivato, per cambio di genere, da *vrasière* (pur essendo attestato, quest'ultimo, solo un secolo dopo). Il femminile *vrasèra* rappresenterebbe la forma marcata della base maschile, con conseguenze semantiche connesse alla dimensione dei due referenti (più piccolo il *vrasière*, più grande la *vrasèra*, come avviene nelle coppie *cucchiaro-cucchiara* e *fuosso-fossa*; cfr. Ledgeway, p. 163). In questa direzione sembra condurre anche lo sviluppo del significato 2., assente per il corrispondente maschile.

Discorso a parte va fatto per *brasciera* (di *lambicco*) 'recipiente', attestato, stando a quanto riportato da R. Bevere (*Arredi, vesti, utensili e mezzi di trasporto*, p. 646), nel 1485 e da LEI (7,229) considerato ispanismo.

► LEI 7,225. FEW 15/1,255a. DCVB *brasera*. DELCat *brasera*. GDLI *bragièra*. TB *bragiera*. Aurilio-Napoletano-Santoro (Casale di Carinola) *vracièra*. Zinzi (Marcianise) *vrasièra*. Schiappa (Mondragone) *vracèra*. Carcaiso (Sparanise) *vrasera*. Vascello (Morcone) *vracèra*. Polcino (Paopisi) *vracèra* (s.v. *vraciéro*). D'Agostino (Pesco Sannita) *vrasèra*. Iaezolla (San Giorgio la Molara) *vrascera*. Salomone (Solopaca) *vrasèra*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *vrasèra*. Scanzano (Andretta) *vrascèra*. Tartaglia (Aquilonia) *vrascèra*. Frascione (Bisaccia) *vrascèra*. Boniello (Guardia dei Lombardi) *vrascera*. Vigorita (Lacedonia) *vrascèra*. Iorlano *et al* (Lioni) *vrascera*. Angino (Montaguto) *vracièra*. Pisano (Montefredane) *vrasera* (p. 120). Colella (Montemiletto) *vrasèra*. Corbo-Continiello (Monteverde) *vrascèra*. Galiani (Montoro) *vrasera*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *vrascèra*. Gambone (Montella) *rasèra*, *vrasèra*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *vrasèra*. Saggese (Torella dei Lombardi) *vrascèra*. Cristofano (Vulturara Irpina) *vrasèra*. Giordano (Aquara) *vrasèra*. Vecchia (Caggiano) *vrascèra*. ScuolaLembo (Palomonte) *vracera*. Nigro [Agropoli] *vrasera*, *vrascera*, *vrasciera*. «Dialecto bellosguardese» (Bellosguardo) *vrasèra*. Somma (San Rufo) *vrascèra*. Petrizzo (Sassano) *vrasera*. Andriuolo (Teggiano) *vrasèra*. DAM *bbrascèra*. VDS *brascèra*, *fracèra*, *mbbrascèra*, *rascera*. Bigalke 18210. NDDC *vrascera*. VS *bbracèra*.

[LB]

vraserèlla s.f.

‘piccolo braciere; braciere con poca brace’

Documentazione soltanto lessicografica: Andreoli 1887. Caso 1895. D’Ascoli 1993. GDLN 2019.

- Andreoli *vraserella*. Caso *vraserella*. D’Ascoli *vraserèlla*. GDLN *vraserèlla*.

■ La voce, priva di rappresentazione nel *corpus* testuale del DESN, è un derivato di *vrasèra* (→) con aggiunta del suffisso diminutivo *-èlla*.

[LB]

vraseriello s.m.

‘piccolo braciere’

1723 F.A. Tullio, *La Locinna* a. 3 sc. 14 [didasc.]: «Eseranno nnate Pasture, che portaranno no vraseriello de ramma co fuoco».

- Andreoli *vraseriello*. Caso *vraseriello*. D’Ascoli *vraseriello*. GDLN *vraseriello*.

■ Si tratta di un derivato di → *vrasière*, formatosi attraverso l’aggiunta del suffisso diminutivo *-ello* (per cui Rohlfs § 1082), che presenta regolare dittongazione metafonetica.

[LB]

vraseróne s.f. (*braserone*)

‘grosso braciere’

1748 B. Valentino, *La fuorfece* (II), p. 202: «D.M. Muzio Scevola vegliava Porsenna / E lo vegliaje, anzi a lo Padiglione, / Sgarra lo cuorpo, e nn’appe pe prebenna / che fosse muorto comme a frabuttone / Preja, e repreja mprimma che se mpenna / De fuoco voze no grà braserone, / Le fù conciesso, e la mano s’ardette, / Pocca la mano lo cuorpo fallette».

- Rocco *vraserone*.

■ Considerate la semantica e la cronologia delle attestazioni, la voce potrebbe derivare, attraverso suffissazione accrescitiva di *-one* (Rohlfs § 1095), tanto da *vrasière* (→) quanto da *vrasèra* (→), in quest’ultimo caso con cambio di genere tipico nei suffissati in *-one* (per il napoletano, si confrontino le coppie *brasciola* / *brasciulóne*, *capocchia* / *capucchióne*).

[LB]

vrasetta s.f. (*brasecta, brasetta*)

‘piccolo braciere’

ante 1511 Notar Giacomo, *Cronica* § 562.1 c. 161v (ed. Garzilli, p. 307): «A dì xxiiij decembr(is) xje indic(tionis) 1507, de venerdì, ad circha una hora noct(is) venendo el sabato, standono le donne monache del mon(aste)rio de S(anc)ta Chiara ad confexar(e)noss(e) p(er) lo seque(n)t(e) dì comunicar(e) nosse et essendo una donna monacha infirma, li fo laxata in la cella una bra-secta de foco, da la q(u)ale cascò certo foco et appizò allo sprovero».

- con uso figurato

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XIV 67 5, p. 500: «Ma chi mo crederria che na vrasetta / d’uocchie chiuse, atterrata, le squagliava / lo ielo ch’avea ’n core de ddiamante / cchiú ttuosto? E de nnemica nne fu amante».

● De Ritis *brasetta*. Rocco *brasetta, vrasetta*.

■ La voce deriva da *vrasa* (→) con aggiunta del suffisso diminutivo *-etta* (Rohlf).

[LB]

vrasière s.m. (*vrasiéro*)

‘recipiente di vario materiale (generalmente rame o ottone) in cui si tiene la brace accesa per il riscaldamento di un ambiente, caldano’

1726 N. Lombardo, *La Ciucceide* IX 32 4, p. 136: «Saglìjèno ’ncoppa e ’mmiezo a lo cortiglio / trovajeno quatto o cinco cammarelle. / Traseno. C’ha che ffare lo Cerriglio / co tutte li vrasiere e le ttielle?».

1735 T. Mariani, *Il finto pazzo per amore* a. 2 sc. 1 v. 588: «Benaggia craje, che friddo! / Bu, bu, bu, bu. Pannocchia? / Pannocchia? e quanno cancaro (al servo.) / Te rompive la noce de lo cuollo? / Lo vrasiéro addo’ sta?».

1760-1783 F. Cerlone, *Il villeggiare alla moda* a. 1 sc. 1, p. 263: «E dice buono Nicolino che mpignammo? nuje tenimmo pigno pure le tielle de ramma, e lo vrasiéro a lo Monte piccolo».

1789 M. Rocco, *La Georgeca de Vergilio* IV 89 4, p. 334: «’N felera po’ le Nnife a encia fanno / a carrea’ vevanne e li becchiere / anghi’ de vino; ’nnante arreto vanno, / mente sopra l’autaro, a no vrasiere, / arde lo ’ncienzo».

1851 P. Altavilla, *No primmo e no secunno piano* a. 2 sc. 8, p. 47: «mmage-nateve che ricchezze che tteneva io; otto veste, tre ccappielle, na bella casa-rella, duje birò, doje conzole, segge, caudàre, vrasiere, gratiglia pe la carne, gratiglia pe lo pesce, gratiglia pe li carcioffole».

1864 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 5 n. 7, p. 4: «Ajere mmatina dinto a lo vico S. Girolamo a li cieche ntramente na femmena aveva cacciato lo vrasiere fora a la portella pe fa allummà la cenisa, no latro dinto a n'attemo levaje lo ffuoco e se lo steva portanno. – Corrette la femmena meza spogliata, che tanno s'era sosuto da lo lietto, e lo perseguitaje pe no buon tratto de strata. Lo latro vedeano che se faceva gente, lassaje lo vrasiero e se sperdette pe dinto a ccierte altre viche – Manco li vrasiere stanno buone».

1866 «Lo Trovatore» a. 1 n. 65, p. 2: «[...] e lu caso succedette na serata de vierno che lu piccerillo senteva friddo e se voleva scarfà li quarte de dretto. Lu vrasiere steva mmiezo a la casa, e Ssiascillo pe fa chell'operazione se jette ad assettà 'ncoppa a lu giro sujo, ma se nce menaje co no poco de forza, pigliannolo fuorze pe divano; de modo che sciuliaje e passaje lu guajo abbrusciannose la *portacarrese* che teneva sempe aperta a cansa de lu portiere-Sarviette».

1868 Ivi, a. 3 n. 14, p. 3: «Diverze cadute se verificajeno ajere e ll'autre jere. No tale Pascale Atti cadeva scasualmente dinto no vrasiere e se coceva cchiù che bona na gamma».

1877 E. Scarpetta, *Lu curaggio de nu pumpiere napulitano* a. 2 sc. 2, p. 252: «Sì, ma nu suonno accossì naturale che non te può credere, appena me scetaie me menaie nterra co la ntenzione de jocà lo vighetto, ma non teneva denare, e che penzaie de fà? Me vennette nu matarazzo, doje lenzole, nu vrasiere vecchjo, tre cammise, nu fazzoletto de seta e tre facce de cuscine, tutte cose n'avette 8 lire».

1895-1907 S. Di Giacomo, *Carcioffolà [Canzone]*, p. 141: «Si voglio 'o vrasiere / na vota appiccià, / mm' 'o stuta 'o pumpiere / c' 'o ndanderà...».

1919 E. Murolo, *Natale [Canta Posillipo]*, p. 70: «P' a senga d' 'o barcone d' 'a cucina, / 'stu fummo 'e sarcenelle, eh' ha mettute, / mamma ncopp' 'o vrasiere, è tal' e quale / a L'addore d' 'e ppigne abbrustulte / dint' 'e ssere 'e Natale!».

1929 R. Galdieri, *Vernata ['E lluce-luce]*, p. 144: «Mamma appiccia 'o vrasiere, e 'stu vrasiere / nun passa 'na mez'ora ca se stuta, / 'a ch'è trasuto vierno, tutte 'e ssere».

1931 R. Viviani, *San Gennaro dei Poveri [Poesie]*, p. 165: «Ce abbastava nu vrasiere / cu 'a cenisa e 'a gente attorno, / pe' scarfarce e pe' sta' allere / tutt' 'a notte fino a ghiuorno!».

ante 1942 L. Bovio, *Nnant' 'o vrasiere [Poesie e canzoni]*, p. 33: «Nnant' 'o vrasiere cummigliato 'e cennere / simmo rummase tutta na jurnata, / sentenno 'a notte a ppoco a ppoco scennere / 'ncopp' a sta casa fredda e abbandunata».

1952 P. Ruocco, *Ce steva na vota... [Sole d'autunno]*, p. 66: «Veneva d' 'a parrocchia tutt' 'e ssere, / senape a chest'ora, o suono 'e na campana; / e 'a nonna steva nnanze a nu vrasiere, / arravugliata dint' 'o scialle 'e lana».

2012 G. D'Amiano, *'O vrasiere [E pprete 'e casa mia]*, p. 310: «L'addore 'e fummo 'e legna ca s'abbruscia / me porta ô tiempo 'e quanno â casa mia, / pe nce scarfà, tenévamo 'o vrasiere, / vrasiere âttone, a nce fa' cumpagnia».
- con uso figurato

1870 G. Quattromani, *A lla nobbele signora Giovanna Cattaneo [L'Ode de Arazio]*, p. 85: «Ntramente tu, si Mà, te staje corcato, / Dormenno comme fusse no galiero / A mme scolaro tujo, che sto scetato, / Ca lo lietto mme pare no vrasiere, / No golio de prena s'è mpizzato / Dint' a lo core e dint' a lo penziero».

1884 S. Di Giacomo, *Nannina [Sunette antiche]*, p. 2: «Uocchie de suonno, nire, appassionate, / ca de lu mmele la ducezza avite, / pecché, cu sti guardate ca facite, / vuie nu vrasiere mpietto m'appicciate?».

1907 G. Capurro, *A Chiarina [Carduccianelle]*, p. 10: « Me so' addunato ca pare 'nu scemo, / ca quase quase vaco a fernì pazzo: / ma tu si' stata ca mm' 'e puosto mpietto / n'atu vrasiere».

1918 Id., *'A Speranza [Poesie]*, p. 5: «E gnorsì, pensa 'o suldato! / addò stanno 'e tiempe 'e primma? / 'o vrasiere s'è stutato / ma 'a Speranza 'a dà calimma...».

1926 R. Viviani, *'E zingare* a. 3, p. 383: «St'accampamento fra nu quarto d'ora sarrà nu vrasiere, tutto nu vrasiere».

2012 R. Pisani, *Quand'io riguardo me vie più che 'l vetro [Poeti italiani in napoletano]*, p. 68: «Essa sultanto putarrà levà / chi voglio bene 'a dint'a sti penziere; / 'a morte venarrà, piglia, m'afferra / e tutte chesti ppene accuietarà: / sulo accusì se stutarrà 'o vrasiere / ca m'arde 'n pietto, sulo sottaterra».

● Galiani *vrasiere*. Gargano *vrasiere*. Puoti 1841 *vrasiere*. Taranto-Guacci *vrasiere* (s.v. *bracièr*, p. 282). Casilli *vrasiere*. Volpe *vrasiere* (s.v. *vraser*). D'Ambra *vrasiere*. Rocco *vrasiere*, *vrasiere*. Andreoli *vrasiere*. Caso *vrasiere*. Ceraso *vrasiere*. Altamura 1956 *vrasièr* (s.v. *vraser*). D'Ascoli *vrasièr*. GDLN *vrasièr*, *vrasiéro*.

■ Concordemente con il DEI, il LEI considera l'italiano *bracièr* 'caldano' (documentato dal 1666) e le voci italo-romanze affini, tra cui anche il napoletano *vrasièr*, come prestiti dal francese, che conosce la forma *brasièr* 'id.', attestata dal 1706 (FEW 15/1,255a; già nel 1180 *braisier* nel significato di 'fuoco di carboni ardenti': FEW l.c.; LEI 7,224).

► DEI *bracièr*. DELI *bracièr*. Nocentini *bracièr*. LEI 7,233. FEW 15/1,255a. DCECH *braser*. DCVB *braser*. DELCat *braser*. GDLI *bracièr*. TB *bracièr*. TLIO *bracièr*. Iannaccone-Perrone-Zambardi (San Pietro Infine) *vracièr*. Ingaldi (Benevento) *vracèr*. Polcino (Paopisi) *vraciéro*. Pizzi-Spallone (San

Bartolomeo in Galdo) *vrasçère*. Iacoviello (Baronia) *vrascier'*. Zampella *et al.* (Sant'Andrea di Conza) *vraščierö*. Silano (Villanova) *vraciére*. Ajello (Pagani) *vrasière*. DAM *bbrascirə*. Bigalke 18211. NDDC *vrasceri*. VS *bbraçeri*.

[LB]

frettaglia s.f.

‘grande uccisione, strage’

1674 G.B. Valentino, *La cecala napoletana*, 1884, p. 151: «E nzomma chi-sto fù chillo, lo quale, / Cò Don Giovanni d'Austria à la battaglia, / O come voglio di guerra navale, / Fece de Turche, e More na frettaglia».

■ Come *frettata* (→), il sostantivo è un derivato di *fritto* (→) con aggiunta del suffisso *-aglia*.

La parola è documentata in italiano già nel XV secolo (cfr. GDLI s.v. *frittàglia*) con il significato di ‘frittata’, apparentemente assente in napoletano. Lo sviluppo del valore semantico di ‘grande uccisione, strage’, rilevato esclusivamente nell’opera di Valentino, potrebbe essere stato favorito dalla funzione collettiva veicolata dal suffisso (a sua volta dalla desinenza plurale latina *-ALIA*; cfr. Rohlfs § 1063), sommata al modello della locuzione *fa na frettata* (di qc. o qcn.) ‘ridurre male, ridurre in poltiglia’, documentata in napoletano già nei primi decenni del XVII secolo (→ *frettata*). Per la morfologia e per la semantica, cfr. *menozzaglia* ‘minutaglia, frantumi’ (anche ‘insieme di avanzi di tagli di pasta differenti, pasta mista’) e *accisaglia* ‘strage’.

► GDLI *frittàglia*.

[LB]

frettata s.f. (*frittata*)

1. ‘vivanda fritta a base di uova e altri ingredienti, generalmente di forma tondeggiante, frittata; anche fig. con riferimento a uova rotte accidentalmente’

XVI-XVII secolo Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 134: «Pensando a na frittata e na recotena, / Me veneno le sincope pestifere».

1615 G.C. Cortese, *Vaiasseide* I 15 3, p. 31: «Ora le vertolose qualetate / Chi sarrà chillo che le pozza dire? / Lloro sapeno fare le frittate, / Maccarune e migliaccie da stupire».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* I 4, p. 96: «Visto Vardiello sta mala desgrazia, pensaie de remmediare a lo danno e, fatto de la necessetà vertute, azzò no refredassero l’ova, sbracatose subeto, se sedette ‘ncoppa a lo nido, ma, datoce de cuorpo, ne fece na frittata».

1669 F. Oliva, *De l'assedio de Parnaso* I 8 7, p. 105: «Pareva na frettata a la tiella, / la quale è ghionna, ed affomata è chella».

1684 P. Sarnelli, *Posilecheata*, p. 133: «Ilà bedive pastune, pasticcie, 'mpanate, piccatiglie, torrise, porpette, sanguinacce, saucicce, zeppole, 'nsottostato, sciadune, spezzatielle, fecatielle e bentrecielle, capune 'mpastate, muorze cannarute, strangolaprievete, maccarune, lasagne, ova 'ngannamarite, frittate [...]»

XVIII secolo *Il testamento di Carnevale* [*Canti carnascaleschi* XXXIV] v. 58, p. 178: «O n'alice salata, / Ca è mmeglio assaie magnare na frittata!».

1712 *Lo Masillo* a. 3 sc. 20 v. 1810: «[Masillo] Signorsì buono decite / Jammo mo' tutt'a scialà. [Pordenzia] lo ve porto na frettata».

1789 M. Rocco, *La Georgerca de Vergilio* II 113 4, p. 225: «Cannella che bò dicere non sanno, / l'uoglio commune cangia la pignata, / o n'uosso de presutto tutto l'anno / cocozze e pizze frije o na frettata».

1837 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 303: «Frettata co le mozzarelle. Doppo ch'avarraje sbattute l'ova tale e quale comm'a ncoppa, nce mettarraje o li mozzarelle fellucce fellucce, o la provola janca, e mbroglianno ogni cosa farraje la frettata jonna jonna».

1883 E. Scarpetta, *'Nu frongillo cecato* a. 1 sc. 5, p. 284: «Embè chella bestia tene la cauce fore a lo ballaturo. Già stamattina è stata jurnata de guaje per me. Quanno so' asciuto, sono entrato nel caffè che sta rimpetto a la posta, so' ghiuto pe m'assettà, e me sento quacche cosa de morbido sotto, m'ero assettato ncoppa a na mappatella de na signora, che dinto nce steveno vint'ove, aggio fatta una frittata, guardate cca, mò arreto a lo cazione c'è rimasta la crosta».

1887 S. Di Giacomo, *Ohè, l'ammore è bello! ohè! ohè!* [*O munasterio*], p. 104: «Doppo mangiato pane e na frettata, / ca lle fece purtà patre priore, / sta figliola dicette / ca s'era assaie seccata, / e se ne voleva i'».

1951-1971 E. De Filippo, *'A pòvera d'uovo* [*Poesie*], p. 138: «Ccà ddinto, Donn'Amà, parlammo chiaro, / ce stanno cincuciento e cchiù frittate... / Vuje v'accattat' 'o capo gallenaro!».

2000 G. D'Amiano, *Frittata speretosa* [*E pprete 'e casa mia*], p. 263: «s'appresentava tutt' 'o vichenato, / comme correno 'e vvespe ncopp' 'e sciure, / p'assapurà 'o... mmèle 'e 'sta frittata».

- usi figurati

1789 A. Villani, *Lo calascione*, p. 121 (Rocco): «Jammo, cammarata, / Ch'è fatta la frettata ['impresa ben riuscita']».

♦ sintagma *frettata a cauzone* 'pesceduovo': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891).

sintagma *frettata a sciusciello* 'frittata ripiegata di forma bislunga, omelette': documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873. Andreoli 1887. D'Ascoli 1993).

sintagma *frettata a sufflè* 'frittata soffice preparata montando a neve l'albume delle uova': **1899** E. Scarpetta, *Duje chiapparielle* a. 3 sc. 6, p. 335: «E io ve voglio fà pruvà la frittata a sufflè che facc'io, ve voglio fà alliccà li dete».

sintagma *frettata c'u presunto* 'frittata condita con prosciutto': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887).

sintagma *frittata 'e maccarune* 'pietanza, generalmente di forma tondeggiante, che si realizza facendo friggere un composto di pasta, sugo di pomodoro e altri ingredienti tenuto insieme grazie all'aggiunta di uova': **1946** E. De Filippo, *Questi fantasmi!* a. 2, p. 385: «E le duemila lire tue non sono comparse più. Cu chi t' 'a vuo' piglià? Sparisce tanta rrobba mia e nun dico niente: cravatte, fazzulette, asciugamane... 'e llenzole so' sparite?... 'A frittata 'e maccarune è sparita!...»; **1948** Id., *La grande magia* a. 1, p. 896: «Na frittata 'e maccheroni di ieri, quatto zucchine a scapece e na butteglia 'e cafè»; **1991** G. Esposito, *'E mmurzelle [Esposito... con l'aggiunta di Gennaro]*, p. 118: «E 'mbuttunava pizze e mmulignane, / frittate 'e maccarune e panzarotte, / ma 'a morta l'oro era 'o gattò 'e patane».

sintagma *frettata mbottonata* 'frittata condita con pezzi di carne simile al prosciutto o alla pancetta': documentazione soltanto lessicografica (D'Ambra 1873. Andreoli 1887. Rocco 1882-1891).

sintagma *frettata mmaretata* 'frittata condita con pezzi di carne essiccata simile al prosciutto o alla pancetta': documentazione soltanto lessicografica (Rocco 1882-1891).

sintagma *frettata rognosa* 'frittata condita con pezzi di carne simile al prosciutto o alla pancetta': documentazione soltanto lessicografica (Greco 1856. Volpe 1869. Rocco 1882-1891).

sintagma *frettata sémprece* 'frittata di sole uova e formaggio': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887).

frettata verde 'frittata con aggiunta di erbe': documentazione soltanto lessicografica (Andreoli 1887).

modo di dire *fà na frettata* di qc. o qcn. 'ridurre male qc. o qcn': **1614** G.C. Cortese, *Li travagliuse ammure* VI, p. 190: «Tu non schitto me haie sbattuto commo uovo pe mare e pe terra, ma me haie voluto fare duie vote na frittata de sto corpo»; **1627** V. Verucci, *Li diversi linguaggi* a. 3 sc. 4, p. 43: «priesto caccia fora le dece scute cha stavano dintro lo fazzolitto cha m'hai arrobato dala saccoccia priesto cacciale fora sa no buoi cha cò chesta spata ne faccia na frittata deli fatti toi»; **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* I 2, p. 70: «Resta ch'io faccia secotare l'ordine vostro, pocca vui site chelle che, co no core de Ne-

rone, co na crudeletate de Medea, facistevu na frittata de sta bella catarozza ['testolina'] e trenciastevu comm'a carne de sauciccia ste belle membre».

modo di dire *nun se ponno fa frittate, senza rompere ll'ove* 'non si può ottenere un vantaggio senza rinunciare a qualcosa': **1916** V. Scarpetta, *La vendetta di Ciociò* a. 1 sc. 5, p. 222: «Tu statte zitto, tu! lo saccio cchello che faccio! Cari miei, nun se ponno fa frittate, senza rompere ll'ove! Eh!!».

formula *teatà / te a ta frittata* 'detto di qualcosa che non è così facile come si crede o si dice'; anche 'approvazione di ciò che altri dice': **1742** D. Canicà, *L'ambizione delusa* a. 1 sc. 4 v. 186: «[Silvio] Va: più non trattenerti. / Già tutto è concertato. lo coll'Amico / Or or vi preverrò. [Ciaccone] Te a tà, frettata»; **1760-1768** F. Cerlone, *Il zingaro per amore* a. 2 sc. 2, p. 49: «T, a, ta, frettata; m'avivevo trovato nnoglia, nnoglia, e ve vommecava ogne cosa: l'anema de no criato fedele è la secretezza»; **1850** P. Altavilla, *L'appassionate de la museca de la Parisina* a. 3 sc. 10, p. 53: «[Calandrino] (tra sè) (Oh! ora viene il bello!). [Pulcinella] (c[ome] s[opra]) (Te a tà, frittata!)»; **1860** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 1 n. 22, p. 1: «T-a-ta frittata! 'nce vedimmo no poco cchiù pprieto ed è fatto tutto!»; **1868** A. Petito, *Don Fausto* a. 4 sc. 4, p. 394: «Te a ta, frittata... pe chist'affare non si ricava niente co la furia, mo nce bisogna flemma...»; **1885** E. Scarpetta, *'Na società 'e marite* a. 1 sc. 3, p. 473: «Te a tà, frittata. Jatevenne D. Felì!».

2. 'pasticcio, guaio'

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* II 64 7, p. 71: «Ma perché ssa ca chesta gra' stampita / è pe dare a l'ammico suio la caccia, / vò, 'nnante che ssocceda la frettata, / che te facimmo nuie chesta 'mmasciata».

1688 N. Stigliola, *Eneide* V 2 6, p. 288: «e pe chesto a lo core l'è venuto / sospetto che non sia quacche frittata».

1716 S. Nova, *La sporchia de lo bene* III 29 7, p. 46: «Co la piatà lo vò coll'autre mpise, / Nè se cura, che sia mostrato a dito: / Anze le mbroglie copre, e le frettate».

ante 1745 N. Capasso, *Iliade* V 29 8, p. 315: «Tu mme vuoie bene e nne voliste a tata: / mo chisto è sanguenaccio ['un grave pericolo'], n'è ffrittata!».

1820 D. Piccinni, *Sbafata [Dialochielle (1)]*, p. 175: «Si fa ll'Ommo na frittata, Lo connanne? e co qquà vocca?».

1891 R. Capozzoli, *Don Chisciotte della Mancia* VIII 30 235, p. 133: «La càmmara de sanco è già allagata: / E pe tutto s'affonna a meza gamma. - / Lo tavernaro allucca: - Uh, che frittata!».

♦ modo di dire *fà la / na frettata* 'commettere un errore, combinare un guaio': **1685** A. Perrucci, *La fragilità costante* a. 2 sc. 19, p. 95: «Chisso de Vito è tata? / O nigr'isso l'ha fatta la frittata!»; **1689** G. Fasano, *Tasso napoletano* IV 73 5, p. 140: «Ma che sserve? Già è ffatta la frettata, / e tanto

vole lo destino mio!»; **1709** A. Mercotellis [N. Corvo], *Patro' Calienno de la Costa* a. 2 sc. 20 v. 1545: «[Fortonato] Mmalora tu nce curpe, / Co ssa pressa ch'aje avuto, / Ca mm'aje propio storduto, / lo la volea avisare. [Luccio] E che pe chesso. [Fortonato] Ca mme l'aje fatta fare la frittata»; **1722** G. D'Antonio, *Scola curialesca* v. 147, p. 357: «Mo sì ca l'aggio fatto la frittata!»; **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* II 32 8, p. 173: «E a chella furia quase fu ghiettata / la frotta a mmare e fatta la frittata»; **1775** F. Cerlone, *L'amare per destino* a. 1 sc. 18, p. 182: «[Paggio] Oste maledetto, seminar tante discordie fra due sposi novelli! [Scialacqua] Aggio fatto la frettata!»; **1867** P. Altavilla, *Lo barone Spruocolo e lo barone Varriciello* a. 3 sc. 4, p. 79: «Cielo mio, fa che non sonco anemale vere, ca sinò io e lo patrone avimmo fatto la frittata»; **1900** E. Scarpetta, *A Nanassa* a. 1 sc. 5, p. 396: «Ah! Ah! lo non ce pozzo penzà, chesta è stata proprio na cosa curiosa, io non me ricordo proprio niente. Me ricordo che isso steva mbriaco assaje, sì, chesto me lo ricordo, s'appiccecave cu tutte quante, a tutte quante conosceva, e le deve la mano... pò chiano chiano, bevenno, bevenno, e pazzianno, pazzianno, me so' mbriacata pur'io. (Ride.) Ma pò comme va che me so' trovata ccà ncoppa, chesto nun lo ssaccio, meno male che la mogliera dormeva dinto a n'ata cammera, si no facevamo na bella frittata».

modo di dire *pagà frettata* 'pagare le spese per gli altri': documentazione soltanto lessicografica (D'Ascoli 1993).

3. scherz. 'plenilunio, con riferimento alla forma della luna piena, simile a quella di una frittata; per estens., periodo che intercorre tra un plenilunio e l'altro, cioè un mese'

ante 1745 N. Capasso, *Iliade* VI 2 4, p. 374: «Ca si Abbate Tarasca appe arrecietto, / rommanute nce so' duie aute Abbate, / ch'hanno iurato farme sta a lo lietto / pe nzi' che Cintia faccia doie frittate».

4. scherz. 'stemma borbonico del Regno delle due Sicilie'

1860 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 1 n. 119, p. 4: «Lo Rre de Gajeta a cchest'attenzione risponnette con n'autra gentilezza, e là pe llà aizaje la bannera de tre ccolure... ma co la soleta frittata mmiezo!».

1861 «Pulicenella e lo diavolo zuoppo» a. 1 n. 2, p. 2: «Chiavone non è stato e non è che no puorco, capo de poche brigante che co la scusa de proteggere la bannera co la frittata mmiezo de *Ciccio-Pasticcio*, arrobbano e uccideno a mmeglio a mmeglio a quante ancappano sotto a le ggranfe lloro».

5. 'ferita di forma rotonda'

Documentazione soltanto lessicografica: Rocco 1882-1891.

● Galiani *frittata* [1]. Puoti *frittata* [1]. De Ritis *frettata, frittata* (s.v. *friere*) [1]. Greco *frittata* [1]. Taranto-Guacci *frittata* (s.v. *frittata*, p. 158) [1]. Volpe *frittata*. D'Ambra *frettata* [1,2]. Rocco *frettata, frittata* [1,2,3,5]. D'Ascoli *frettata, frittata*. GDLN *frettàta, frittàta*.

■ Come l'italiano *frittata* (documentato dalla seconda metà del XIV secolo: TLIO s.v. *frittata*), anche il napoletano *frettata* è mettere in relazione con l'aggettivo *fritto*, coincidente con il participio passato del verbo *friere* (→; italiano *friggere*). La selezione del suffisso *-ata* è dovuta alla produttività di questo morfema per la formazione di gastronomi (*cotognata, peperonata*, ecc.).

Dal punto di vista semantico, la voce è paragonabile all'italiano *frittata*, con cui condivide, oltre al significato proprio, anche l'uso figurato di 'guaio, pasticcio' e buona parte della fraseologia rintracciata, inclusa la locuzione proverbiale *nun se ponno fà frittate senza rompere ll'ove*, registrata, per l'italiano, da Lapucci, *Proverbi* (n. 1463). Pure diffusa in italiano è la formuletta ritmica *teatà / te a ta frittata*, che simula il balbettio del fanciullo che impara a leggere e che è utilizzata per deridere «chi s'è messo a fare o dire anche cosa vana e ridicola» (P. Luri di Vassa, *Modi di dire proverbiali e motti popolari*, p. 458-459). Il valore di 'luna piena' trova un corrispondente nel fiorentino *frittatône* 'id.', registrato da A. M. Salvini nelle sue *Annotazioni sopra la Fiera di Michelangelo Buonarroti il Giovane* (1726; GDLI s.v. *frittata*), oltre che dalla lessicografia ottocentesca (cfr. Tommaseo-Bellini, s.v. *frittata*).

Significati esclusivamente napoletani della voce si rintracciano in relazione a referenti che presentano una stretta connessione con la cultura gastronomica cittadina e con la storia locale. In tal senso è interessante rilevare il significato di 'stemma dei Borbone', sviluppatosi, forse con intenti canzonatori, a partire dalla forma tendenzialmente tondeggiante dell'insegna. Proprie del napoletano sono poi le denominazioni di pietanze indicate dalla sequenza *frettata* + det., con la sola eccezione di *frettata a sufflè*, probabilmente mutuato dall'italiano. Tra le preparazioni descritte, la più celebre è certamente la *frittata 'e maccarune*, documentata nel corpus del DESN dagli anni '40 del XX secolo; il sintagma *frettata a sciusciello*, invece, indica una pietanza più comunemente nota come *sciusciello*.

► DEI *frittata*. DELI *frittàta* (s.v. *friggere*). Nocentini *frittàta* (s.v. *friggere*). DCECH *fritada*. DCVB *fritada*. GDLI *frittata*. TB *frittata*. TLIO *frittata*. Valerio (Marcianise) *frettàta 'e maccaruncielle*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *frëttatë*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *frittàta*. Caruso (Gesualdo) *frettate*. Angino (Montaguto) *frettàta*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *frettàta*. Saggese (Torella dei Lombardi) *frattàta*. Tartaglia (Aquilonia) *frettàta*. Frascione (Bisaccia) *frettata*. Fragetta (Postiglione) *frittata*. DAM *frattatà*. VDS *frettata*. VS *frittata*.

[LB]

frettatóna s.f.

'frittata di dimensioni superiori al normale'

Documentazione soltanto lessicografica: Andreoli 1887. D'Ascoli 1993.

● Andreoli *frittatona*. D'Ascoli *frettatóna*.

■ La voce è derivato di *frettata* (→) con aggiunta del suffisso accrescitivo *-one* (Rohlf's § 1095).

► GDLI *frittatóne* (s.v. *frittata*). TB *frittatone*.

[LB]

friariéllo agg./s.m. (*ffriarielle, ffriarielli*)

1. agg. e s.m. 'palpitante, vibrante, fremente'

1860 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 1 n. 52, p. 4: «Io non saccio comme *Garibaldi*, ch'è no friariello pe nnatura, purzì quanno scrive, mò la piglia accossì a llungo pe ppiglià Capua!».

1866 Ivi, a. 7 n. 27, p. 3: «E cchisto è lo sbaglio. Lo popolo è sempe giovane e non se fa maje vecchio, e li giuvene so sempe forte e friarielle».

2. agg. 'fiammante, nuovo di zecca'

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 56, p. 4: «mmò danno li vigliette tanno ve darranno tutte denare nuove, sonante e friarielle».

1863 Ivi, a. 3 n. 180, p. 2: «Lo malecontento nce stà. E mezze pe farlo fernì ne tene lo Governo? Ne tene ciento e uno, tutte belle friarielle friarielle».

3. agg. e s.m. 'qualità di broccolo di rapa, tipico della cucina napoletana e generalmente consumato fritto'

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 58, p. 1: «Rispettam-mola, sì, dice buono: anze pe fa meglio jammoncenne ncampagna e llà nce jarrammo a mmagnà li friarielle senza *limone*!».

1865 Ivi, a. 6 n. 125, p. 2: «Quacchedun'autro, mmece, se mmagenarrà - liggeranno lo titolo - che nuje facimmo quacche proposta a lo Menistro de l'Agricoltura pe fa migliorà la razza de li puparuole gialle, a preferenzia de li vierde, de li russe e de li friarielle».

1868 «Lo trovatore» a 3 n. 54, p. 3: «Li padulane non lassaranno de man-nà vruoccole de rape tallute e friarielle».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de vruoccole de rape* [*Galleria di costumi napolitani*, p. 109]: «Friarielle, friarielle, / Oh che bruoccole de rape! / Li tal-lute, e le ttorzelle / lo ve pozzo fà magnà!».

1877 G. Marulli-V. Livigni, *Mimica dei venditori*, p. 35: «Friarielle sti vruoc-cole de rapa, friarielle. È un'erba da cucinare a minestra, molto saporosa, e serve tal voce ad indicarne la migliore e più gradita delle specie».

1919 R. Viviani, *'O buvero 'e Sant'Antuono* a. 2, p. 280: «E essa... siccome ca lle... («Voce») "Friarie", vruoccole 'e rape" rispunnette a meza voce: («Voce») "Guaglio', e vieneme pruove!" [...] "Vruoccole, vruo'!"».

ante 1953 A. Trusiano, *Donn'Amalia 'a verdummara* [*Frutte d'ogne stagione*], p. 21: «Songo 'e crespo 'e friarielle, / seta 'e Cina 'e puparuole, / damascate so' 'e pesielle, / vellutate 'e ppummarole».

1984 E. De Filippo, *La tempesta* a. 2 sc. 1, p. 73: «[Antonio] Nce piantarris-se rapeste / urdiche e maurone [Sebastiano] O friarielle / pe' li maruzzelle».

1985 G. Esposito, *'O cannone 'e miezejuorno* [*'O cannone 'e miezejuorno*], p. 9: «'A dint' 'e ccarte àscevano 'e mmarenne: / pane e filoscio, pane e ffriarielle, / e, tanta vote, pane e rafanielle. / Sulo 'a carne pazziava a vieneten-ne...».

2007 G. D'Amiano, *Na guerra pe mmagnà* [*'E pprete 'e casa mia*], p. 70: «Spisso, m'hanno salvato 'e ttuzzarelle / ca stevano scurdate 'into â tavota; / na rummasuglia 'e pasta 'into a nu ruoto, / na purpetta, n'avanzo 'e friarielle».

2011 Id., *'E ccampe* [*'E pprete 'e casa mia*], p. 353: «Cavulisciure, virze e ffriarielli, / crisciute senza arta e mmericine, / se mpestavano 'e campe grasse e ggialle, / ca facevano avere nu strascino».

- con uso figurato

1866 «Lu trovatore» a. 1 n. 53, p. 4: «Chiagne pecché ave a dispiacere de se nne jì; chiagne pecché le passaranno cierte friarielle peccapo, comme mme passano a mme, a arricordareme ca so duje mise ca non beco a Gnazio mio».

● Rocco *friariello* [3]. Andreoli *friariello* [3]. Caso *friarielle* [3]. D'Ascoli *friarielle* [3]. GDLN *friarielle* [3].

■ La voce è derivata dal tema del verbo *friere* (→) con aggiunta del suffisso *-(a)riello*, attraverso il quale si ottengono, in napoletano, aggettivi deverbali (e, a partire da questi ultimi, sostantivi: cfr. *infra*) recanti i valori di 'dotato delle caratteristiche di' e di 'adatto a' o 'facile da/a', con riferimento all'azione espressa dalla base.

Il primo valore del suffisso sembra implicato nei primi due significati della voce. Quello descritto al punto 1., infatti, procede direttamente dal valore figurato di 'fremere, palpitare' dal verbo *friere* (→), mentre il significato di 'nuovo di zecca' deve essersi sviluppato a partire dal senso primario del verbo e, nello specifico, dal luccichio e dallo sfrigolio prodotti dal cibo durante e subito dopo la frittura, simili a quelli prodotti da una moneta o da altri oggetti metallici di nuovo conio. Considerata la fonte da cui si traggono le occorrenze dell'aggettivo, non si esclude che la selezione della voce sia stata dettata da esigenze comiche o satiriche.

Il secondo valore del suffisso ('adatto a' o 'facile da/a') sembra essere coinvolto, invece, nello sviluppo del significato 3., data l'accertata produttività di questo morfema derivativo nell'ambito delle denominazioni di prodotti dell'agricoltura in napoletano: *spullecariello* 'varietà di fagiolo facile da sbacellare', *spaccarella* 'pesca che si spacca facilmente, spiccate' e → *tagliariello* 'tabacco o broccolo facile da tagliare'. In tutti questi casi, il sostantivo origina dalla transcategorizzazione dell'aggettivo provocata dall'ellissi del nome in sintagmi come

tabbacco tagliariello. Lo stesso processo morfologico e semantico riguarda il sostantivo *friariello*, ottenuto per transcategorizzazione a partire dalla locuzione *vruccolo friariello*, come si ricava chiaramente dalle occorrenze documentate negli anni 1868, 1877 e 1919. Interessanti, a tal proposito, i contesti tratti dalla *Mimica dei venditori* di G. Marulli e V. Livigni e da *'O buvero 'e Sant'Antuono* di R. Viviani, in cui si riportano le voci dei venditori, i quali utilizzavano l'aggettivo per descrivere la migliore qualità del prodotto, ossia la sua buona resa in frittura. La forma con apocope della sillaba finale rintracciata in Viviani riflette un tratto tipico delle voci dei venditori, rilevabile anche nella voce con reduplicazione parziale «Vruoccole, vruo'!» riportata poco dopo. Non si esclude, comunque, che la stessa denominazione possa essere riservata ad altri prodotti. In questa direzione sembra condurre l'occorrenza del 1865 tratta da «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto», in cui l'aggettivo *friariello* sembra descrivere una varietà di *puparuolo* 'peperone', probabilmente coincidente con l'ortaggio oggi noto con il nome di *friggitello*, dotato delle medesime qualità (cfr., *infra*, i dati offerti dalla lessicografia regionale).

Il sostantivo *friariello* 'broccolo di rapa' è considerato, oggi, voce bandiera del dialetto napoletano. Si tratta, in effetti, di una delle tante denominazioni dialettali impiegate per descrivere un prodotto ampiamente utilizzato nella cucina del sud Italia. Non sembrano sussistere, allo stato attuale, motivazioni scientifiche a sostegno di una distinzione tipologica tra i *friarielli* e altre verdure simili e comunemente consumate altrove. È certo vero, comunque, che il prodotto rappresenta una delle coltivazioni più caratteristiche della Campania e, di conseguenza, uno degli ingredienti principali della cucina regionale, al punto che la parola è oggi attestata nei dizionari italiani come voce regionale di origine campana, circostanza che avrà indotto a ritenere i *friarielli* come specie botanica dotata di caratteristiche proprie. La registrazione della voce da parte della lessicografia italiana è comunque piuttosto tarda e le prime occorrenze riportate non vanno al di là del 1987 (cfr. GDLI-Supplemento 2009, s.v. *friariello*). Si rileva, tuttavia, che in contesto italiano, e sempre con chiaro riferimento alla Campania, il sostantivo, nella forma plurale *friarielli*, è già presente nella *Guida gastronomica d'Italia* del 1931 (p. 378), ed è utilizzato per indicare i «teneri e aromatici "broccoli di rapa"» rappresentanti una coltivazione tipica della provincia di Salerno.

Coerentemente con l'origine della voce, i *friarielli* sono generalmente consumati fritti (talora, tuttavia, anche bolliti e conditi con limone: si veda l'occorrenza del 1861, sotto 3.). La documentazione riportata in questa scheda non sembra attestare l'uso, tipico della cucina napoletana odierna, di consumare i *friarielli* come contorno alle salsicce di suino, né pertanto esiste documentazione del sintagma *salsicce e friarielle*, ampiamente diffuso nel dialetto contemporaneo. Questo abbinamento, comunque, non sorprende, se si considera che il consumo di *foglia* ('verdure a foglia') come accompagnamento a carne suina è lungamente documentato nella storia gastronomica cittadina (cfr. E. Sereni, *I napoletani da «mangiafoglia» a «mangiamaccheroni»*, *passim*).

► GDLI-Suppl. 2009 *friariello*. Aurilio-Napoletano-Santoro (Casale di Carinola) *friariegliu*. Schiappa (Mondragone) *friariégli*. Angino (Montaguto) *friariélle*. D'Amore (Montefalcione) *friarielli* 'peperoni lunghi e verdi'. Coletta (Montemiletto) *friariélli* 'peperoncini verdi di primizia'. Polcino (Paopisi) *friariéllu* 'peperoncino verde'. Salomone (Solopaca) *friariélli*. Bicchetti (Nusco) *friarielli* 'broccoli di rapa', anche 'piccoli peperoni da friggere'. Saggese (Torre dei Lombardi) *friariéddi* 'peperoncini verdi e lunghi'. ProLocoAione (Torre Rioni) *friarielli* 'peperoni di piccole dimensioni'. Argenziano-De Filippis (Torre

del Greco) *friariélli*. Giordano (Aquara) *friariellu* 'peperoncino da friggere'. ScuolaLembo (Palomonte) *friariedd* 'peperoncino verde'. Salerno (Sarno) *friariélle*. «Dialecto bellosguardese» (Bellosguardo) *frijariell'*. Petrizzo (Sassano) *frijarieddi* 'peperoncini novelli dolci'. Gambone (Montella) *friariélli* (s.v. *roccolaro*²). L. De Blasi (San Mango sul Calore). E Sereni, *I napoletani da «mangiafoggia» a «mangiamaccheroni»*, Napoli, Libreria Dante e Descartes, 2015.

[LB]

friere v.tr. (*frijere*)

'cuocere in olio o altro grasso bollente, friggere'

XVI-XVII secolo Velardiniello, *La farza de li massari*, p. 145: «Io vidde questo, e so che non fui uorbo, Na scigna che frieva certe sarache».

XVI-XVII secolo Id., *Storia de cient'anne arreto*, p. 133: «Lo cefaro sautava frisco frisco / Da la tiella quanno lo friive».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto Il 10*, p. 424: «Cossí decenno corze ad accattare na bona anguilla de Pantano, no ruotolo de farina ashiorata e no buono fiasco de mangiaguerra e, tornato a la casa, mentre la moglie tutta affaccennata fece na bella pizza, isso frielette l'anguilla, e essenno ogne cosa all'ordine se sedettero a tavola».

ante 1632 Ivi, IV 7, p. 758: «Ora soccesse c'avenno Luceta da scaudare quatto pastenache pe le friere co la sauza verde, disse a la figlia: "Marziella mia, va', bene mio, a la fontana e pigliame na lancella d'acqua"».

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio allettato* IV 30 4, p. 304: «Cossi se spassa tiempo a cchillo luoco / sta radunanza, e no locigno allumma; / ntramente lo triunfo a no gran fuoco / volle, se fríe, s'arroste, addora e ffumma».

1742 *Amore ed amistade* a. 2 sc. 1 v. 486: «Doppo tanta desgrazie, allommacaro / So state puntuale li Frostiere. / Quanno so ghiuto ngoppa / Aggio trovata Fravia, / Che metteva la Tavola, e Laurella / Che frejea cierto pesce, / Che ll'anno regalato li milorde».

1789 M. Rocco, *La georgeca de Vergilio* II 113 4, p. 225: «Cannella che bò dicere non sanno, / l'uoglio commune cangia la pignata, / o n'uosso de presutto tutto l'anno / cocozze e pizze frije o na frettata».

1839 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 443: «Piglia doje rotola o meza de chelle seccetelle vive vive, che si chiammano *custagnelle*, e pe canoscere si so fresche so scure scure, nne lieve chell'ossa, nge schiatte l'uocchi, le lave belle pulite, lle nfarine, e lle ffrije, e comme so saporite».

1875 D. Jaccarino, *La vennettrice de baccalà fritto* [Galleria di costumi napoletani, p. 270]: «Co ll'uglio fino / Frijenno stò».

1888 S. Di Giacomo, *Donn'Amalia 'a Speranzella* [Voce luntane], p. 29: «Donn'Amalia 'a Speranzella, / quanno frie paste crisciute, / mena ll'oro 'int' 'a tiella, / donn'Amalia 'a Speranzella».

1898 F. Russo, *'O vico 'e Ppaparelle* ['Ncopp' 'o marciappiede], p. 36: «'A cainata 'e Pascalotto / pe ttramente sta frijenno / 'e ppezzele d'ogge-ar-otto, / dice attuorno [...]».

1918 G. Capurro, *'A tessera nova* [Poesie], p. 3: «Aggiu vista mpezzata cu accurtezza / 'a primmavera tutta sana sana; / accummencia cu aprile, che bellezza, / può friere tre vote 'a settimana».

1983 E. Moscato, *Festa al celeste e nubile santuario*, p. 43: «Seh, seh! Accussì è stato! S'è cuciuata frienno coccosa!»

- usi figurati

1646 Sgruttendio, *Tiorba* VI 30 2, p. 678: «Chiagno, o Sgruttendio, e trivo-leio tanto / Perché lo core mio 'mpietto me frie».

1748 B. Valentino, *La Fuorfece* (II), p. 173: «Pocca si chesta ['la moglie'] tu la vuò zoffrijere, / A na tiella cierto te fa frijere».

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 73, p. 2: «La Polonia stà fremenno: ll'Ungaria volle: la Venezia frije! Purzi la Servia è accommenzato a mmoverse!».

1931 R. Viviani, *'O ritorno* [Poesie], p. 302: «E tu pure staie frienno, / smaniarraie pe' tutte 'e stanze».

2011 A. Calabrese, Senza titolo [Tra scuoglie e nuvole], p. 291: «Frije sott' è piede scauze / janca 'a scumma 'e ll'onne, / cielo niro, fauzo / p' 'a trubbéa eh' assomma».

2013 G. D'Amiano, *Acqua nosta* ['E pprete 'e casa mia], p. 216: «Mo, sulo si nce penzo, cu ccrianza, / me vene a vvummecà, cu sciorda e ffreva; / cresce 'o mistero ca so' gghiuto nnanze / scanzanno 'a malasciorta ca frijeva...».

♦ loc. agg. *frie e magna* 'semplice, schietto': **1853** P. Altavilla, *L'arrivo de Pulecenella a Casalenuovo* a. 2 sc. 1, p. 27: «E ba te pesca che mmalora sta mpastocchianno: tu saje lo carattelo sujo, frie e mmagna: basta che lo tutto vene a beneficio nuosto, acciso chi se nne pente d'avè pure na battaglia».

loc. agg. *pe friere* 'adatto ad essere fritto': **1837** I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 292: «Mme mbroglio a direte comme se fa lo fritto de li pisci, pecchè mme pare na cosa troppo brutta de farete na filastroccola longa longa; e po chi no lo ssa comme se fa? ca si nò t'avarria dicere ch'aje da piglià lo pesce pe friere, l'aje da sgargià, l'aje da scardà, l'aje da sbentrà, l'aje da lavà, l'aje da fa scolà (nzarvamiento nuosto), l'aje da nfarenà, e pò lo frie accuonc' accuoncio». **1849** P. Altavilla, *La folla pe lu ppane francese* a. 1 sc. 5, p. 14: «[Gaetana] Chillo naso è no peparuolo p'arrostore, ma a chesta faccia non

desdice. [Pulcinella] E lo naso vuosto è peparuolo pe friere, ma a chella ncor-natura manco sconnette».

loc. avv. *a lo friere* 'alla prova dei fatti': **ante 1632** G.B. Basile, *Muse* VII 484, p. 185: «Va' ca subeto pische! Oh bello ridere / vuoi vedere a lo friere!».

loc. avv. *frienno magnanno* 'in fretta, rapidamente': **1824** P. Sogner, *Generosità e vendetta* a. 2 sc. 11, p. 58: «Chià... tu comme faje? frijenno magnanno?»; **1853** P. Altavilla, *Si tu la vuò fa a mme* a. 1 sc. 4, p. 22: «Justo: li ccose se fanno frienno magnanno». **1868** «Lu Trovatore» a. 3 n. 92, p. 3: «Signure mieje stasera state tuccate de nierve, vuje vulissevo vedè le ccose frijenno magnanno, ma aggate pacienza e non ve sconfidate...»; **1942** R. Viviani, *Muratori* a. 3, p. 612: «lo faccio tutto frienno magnanno».

modo di dire *friere co l'acqua* 'riuscire a trarre il massimo dal poco che si ha': **1826** D. Piccinni, *La villeggiatura d'autunno [Poesie napoletane]*, p. 59: «Poca rrobba have, e nce stà a ffa lo 'ngienzo, / E ca coll'acqua frieno mme penzo!»; **1862** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 3 n. 91, p. 4: «[Doman-na] E li commesse de Cancelleria e l'usciera? [Risposta] Frijeno co l'acqua e magnano patane vecchie»; **1896-1897** A. Torelli, *Guappe pe fforza* a. 1 sc. 5, p. 18: «È stata Mariantonia che s'aveva 'a frijere 'o pesce co l'acqua e cocere 'o ccaso 'nfaccia 'a cannella».

modo di dire *friere e magnà* 'spendere a misura di quel che si guadagna': **1861** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 1 n. 121, p. 1: «Addò? Tu pazzie? Cà volimmo frijere e magnà»; **1862** Ivi, a. 3 n. 97, p. 4: «Nuje non garantimmo chello che dice sta lettera, ma mperò nce pare assaje facele sta cosa, pecchè lo Ministerio tene pe uso de pavà primma chille che non ànno abbesuogno, e pò a chille che frijeno e magnano co la mesata».

modo di dire *friere le mmane a q.* 'avere voglia di usare le mani' (anche fig.): **1735** G. Federico, *Il Filippo* a. 2 sc. 1 v. 588: «lo credo, che Felippo / S'ha da guardà de me. A mme mme frieno / Le mmano, pe gghiettarle quatto jef-fole»; **1766** F. Cerlone, *La Ninetta* a. 1 sc. 4, p. 205: «[Galessiero] Antecaglia de pozzuolo, scopa tribunale, brutto co lo scoperchio. [Don Fastidio] Carrega core mio. [Galessiero] Si non te faccio na sarciuta, mme ne vavo scontento. [Don Fastidio] L'ho per ricevuta. [Galessiero] Mme frieno le mano. [Don Fastidio] Non mancherà fastidio»; **1849** P. Altavilla, *Pangrazio biscegliese* a. 3 sc. 6, p. 64: «Uh! nescia me! è lo ritratto d'Amalia! Ah! mo capisco: lo signorino jette fora, ha visto Amalia, e se nn'è nnamorato... ah! perchesto chella marmottina ha ditto ca lo core sujo era mpignato... (*con rabbia repressa*) Uh! uh! li mmane mme frieno»; **1860** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 1 n. 13, p. 4: «Galubbarde è n'ommo che le frijeno le mmane: perzò dice che l'acqua appantanata fete!»; **1880** «Lo Spassatiempo» a. 5 n. 21, p. 4: «Perzò me sento friere le mmane, e n'è buscia. Pe te volere scrivere na qualche po-vesia».

modo di dire *frierese/sentirse friere* 'affliggersi, struggersi dal dolore': **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto I* 9, p. 186: «E Canneloro, carcatose no cappiello 'n fronte, non fece addonare Fonzo de lo chiàieto e stette saudo saudo, si be' se sentette friere da lo dolore»; **ante 1632** Ivi, IV 2, p. 688: «se vergognava de scoprirese frate a na facce de 'mpiso, se freieva de vedere a chillo termene lo sango suio, e la carne lo tirava co na vorpara a remmediare a sto fatto»; **1742** *Amore ed amistade* a. 2 sc. 11 v. 1308: «Che ddice? / lo songo fatto n'autro, / lo non aggio cchiù requia: / Mme sento mpietto friere; Sento la capo sbattere»; **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* VII 7 3, p. 423: ««Ma si tu faie na vota a muodo mio, / vedarraie si te parlo comm' a frate; / che ba' ca tu t'arruste e io mme frio, si chello è po' che tesseno li Fate?»; **1756** P. Mililotti, *La zita corredata* a. 2 sc. 4, p. 27: «Tatillo mio, / Po parl'a Rocco / Dille ca io / Mme sengo friere, / Mme sengo strujere»; **1870** G. Quattromani, *A ll'ammico carissemo Pascale Caprile [L'Ode de Arazio]*, p. 195: «Si fa na smörfeja / No pizzo a rriso / Mme sento frijere, / Faccio uno piso».

modo di dire *frierese* qc. 'non farsene niente di qc.': **1621** G.C. Cortese, *La Rosa* a. 4 sc. 2 v. 100, p. 310: «È chillo ch'è co tico carne ed ognà, / lo sbarvatiello tuio! / Ora va' frijettillo»; **1689** G. Fasano, *Tasso napoletano* II 77 7, p. 76: «Ca si l'armata nosta po' 'ncotogna / a la toia, ccà de famme se nce more, / e si tu pierde ccà, friete l'armata, / si be' la nosta avesse sfonnolata!»; **1746** N. Pagano, *Le bbinte rotola* II 1 3, p. 27: «Fede e senceretà ntra li sapute, / co na galante lebberaletate, / va' te le ffrije cheste ttre bbertute / s'esse non hanno la nzemprecetate»; **1771-1773** F. Cerlone, *Arsace* a. 3 sc. 9, p. 83: «[Cleoreste] Val più l'onore che la vita. Vieni con noi. [Cornelio] Quanno si muorto l'onore te lo frie co quatt'ova»; **1820** D. Piccinni, *Ammice associate [Dialoghielle (I)]*, p. 134: «Ma Arianna recusa lo partito, / Dicenno: Bacco mio, sgarre, t'aje fatte / Li cunte senza ll'Oste, frietille, / Hann'arapute ll'uocchie li gattille»; **1861** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 4, p. 4: «Lo Papa stà organezzanno l'eserceto sujo, / Nfi a mmò à fatto li zuave. Nientemeno sò arrivate a 370. Te li ffrie chille de Napoleone!».

modo di dire *ì a se (fa) friere* 1. 'andare al diavolo': **1727** S. De Maltrano, *Lo matremmoneio annascuso* a. 1 sc. 13, p. 19: «Di che se vaga a frijere»; **1751** P. Trinchera, *Lo cicisbeo* a. 3 sc. 6, p. 50: «De fa lo guappo, tanno t'abbide / Ca te può friere: non serve cchiù»; **1826** D. Piccinni, *La regia d'Apollò [Poesie napoletane]*, p. 121: «Erano le ppontelle a la materia. / Llà affettato lo Ddio steva co n'aria, / Ch'a lo Gran Turco faciarria sorrejere, / E a Maometto dirria, va fatte friere»; **1870** L. Chiurazzi, *È troppo tardo [Spine e rose]*, p. 35: «Co cheste chiacchiere / Pace può fare? / Va te fa frijere / Nò mme seccare!»; **1914** R. Viviani, *O tammurraro [Poesie]*, p. 135: «Ma jate a farve friere, / si chesta è ll'arta mia!». 2. 'rovinarsi, andare in malora': **1861** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 294, p. 1: «Nce avarriamo da fa mettere tutte

li furte e li micidie che succedono pe Napole, e la sicurezza prubbeca che se n'è ghiuta a fa frijere»; **1876** E. Scarpetta, *È buscia o verità?* a. 2 sc. 2, p. 215: «Anzi, al contrario. Lunedì scorso era proprio la giornata stabilita nel libretto stampato, in cui si dice che la cometa doveva urtare con la terra, e nce n'avevamo da j a fà friere tutte quante...».

proverbio *avere accanto/'n casa moglie bella senza Cerere (e Bacco) frijetella* 'è inutile avere accanto una bella moglie se non si hanno pane e vino': **1615** G.C. Cortese, *La vaiasseide* III 22 8, p. 63: «E no mastro de scola assaie saputo / L'aveva chisto mutto sfroccato ['tirato fuori']: / "Habere a canto muliere bella / Sine Cerere e Bacco, frietella"»; **XVIII secolo** *Cartiello pe la Quatriglia de li chianchiere* [*Canti Carnascialeschi*, XXVIII], p. 146: «Domenecca a lo Carro de lo Pane / Se spenzaie no Cartiello che deceva: / "Avere 'n casa na moglie bella / Senza Cerere accanto, frietella"».

● Galiani *friere*. Puoti 1841 *friere*. De Ritis *friere*. Greco 1856 *friere*. Taranto-Guacci *friere* (s.v. *friggere*, p. 180). Volpe *friere*. D'Ambra *friere*. Rocco *friere*, *frijere*. Andreoli *frijere*. Caso *friere*. Altamura 1956 *friërë*, *frijërë*. D'Ascoli *friere*. GDLN *friere*, *frijere*.

■ Il verbo, diffuso in tutta la Romània, è riconducibile al latino FRĪGERE 'abbrustolire, arrostitire, friggere', di provenienza indoeuropea (dato il possibile raffronto con il greco *phrygō* 'id.' e il sanscrito *bhrjyati* 'id.') e di origine onomatopeica (cfr. DEI *friggere*¹, DELIN *friggere*, Nocentini *friggere*). L'esito napoletano *frijere* presenta l'atteso sviluppo di -g- intervocalica davanti a vocale palatale, ovvero -j- (come in *curreia* < CORRIGIAM, *faio* < FAGEUM; cfr. Rohlfs § 218; Ledgeway, p. 111).

Come il corrispondente italiano *friggere*, anche il napoletano *friere* è talora utilizzato con il valore figurato di 'fremere', che emerge soprattutto nella fraseologia, con riferimento a sensazioni o reazioni fisiche ed emotive. Tra l'ampia fraseologia proposta (in parte condivisa con l'italiano) si rileva il proverbio *avere accanto/'n casa moglie bella senza Cerere (e Bacco) frijetella*, evidente parafrasi del proverbio latino *sine Cerere et Libero friget Venus*, letteralmente 'Venere langue senza Cerere e Libero (ovvero Bacco)', la cui eco si avverte nel proverbio italiano *senza Cerere e Bacco è amor debole e fiacco* (Lapucci 371 e 372). Espressione tipicamente napoletana è considerata, infine, la locuzione avverbiale *frijenno magnanno*, documentata in contesti dai quali traspare il valore semantico di 'in fretta, rapidamente', con riferimento all'uso di consumare il cibo fritto immediatamente dopo la cottura.

► DEI *friggere*¹. DELIN *friggere*. Nocentini *friggere*. REW 3510. REWs 3510. FEW 3,789. DCECH *freír*. DCVB *fregir*. DELCat *fregir*. GDLI *friggere*. TB *friggere*. TLIO *friggere*. Sparano (Caiazzo) *frjere*. Aurilio-Napoletano-Santoro (Casale di Carinola) *frie*. Zinzi (Marcianise) *frijere*. Vascello (Morcone) *frije*. Polcino (Paopisi) *frije*, *frijeresene*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *frijë*. Salomone (Solopaca) *frie*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *friërë*. Frascione (Bisaccia) *friſce*. Caruso (Gesualdo) *frive* (s.v. *sfrive*). Boniello (Guardia dei Lombardi) *fri'j*. Iorlano et al (Lioni) *frije*. Angino (Montaguto) *frije*. Gambone (Montella) *friie*. Colella (Montemiletto) *frie*. Corbo-Continiel-

lo (Monteverde) *frisc*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *frii*. Bicchetti (Nusco) *frij*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *frie*. Zampella *et al.* (Sant'Andrea di Conza) *friščë*. Grella (Sturno) *frijère*. Saggese (Torella dei Lombardi) *frije*. ProLoco-Aione (Torrioni) *frie*. Ricciardi (Villamaina) *frie*. Silano (Villanova) *frije*. Cristofano (Vulturara Irpina) *frie*. Giordano (Aquara) *frii*. De Maria (Avellino). De Masi (Summonte). Giliberti (Solofra). Salerno (Sarno) *frie(re)*. «Dialecto bellosguardese» (Bellosguardo) *frij'*. Petrizzo (Sassano) *frijè'*. Andriuolo (Teg-giano) *frijj*. DAM *fréjjə*. VDS *frícere, friere, friscere*. Bigalke 3908. NDDC *frije-re*. VS *friiri*.

[LB]

frietrice s.f.

‘addetta alla preparazione e alla vendita di cibi fritti’

1792 D. Piccinni, *Nerone museco* [*Strammuottole*], p. 110: «Non è ttanto lo fieto aspro dell’uoglio, / Che ffanno a Santa Chiara chell’accise / Frietrice de zeppole, quant’è, / Lo fummo, e lo fetore che cca ’ncè».

■ Come *frijetóre* (→), anche *frietrice* è un deverbale costruito a partire dal verbo *friere* (→) con aggiunta del suffisso *-trice* (< lat. *-TRICEM*, con cui si formava il femminile dei nomi in *-TOR*; Rohlfs § 1147). Come per il corrispondente maschile, la scarsa documentazione della voce sarà da imputarsi alla preferenza di sinonimi come *zeppolara* o *zeppolajuola*.

DCVB *freidora*. DELCat *freidora*. Salomone (Solopaca) *frijtòra*.

[LB]

frijetóre s.m. (*frijeture*)

‘addetto alla preparazione e alla vendita di cibi fritti’

1865 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 6 n. 257, p. 4: «S. Giovanni a Carbonara, una de le cchiù belle strate de Napole, è tutta ngombrata da fruttajuole, frijeture de baccalà e pesce, tavernare ec.».

1867 «Lu Trovatore» a. 2 n. 110, p. 3: «A lu Vicesinnaco de la Stella. – Onorevole. – Mannate a rettificà na tiella fetente de no frijetore che nce scrivono trovàrese mmocca a na taverna a la Via Nova de Capodemonte, justo a la croce-via che porta a Materdei e a la Stella».

■ La voce è un derivato di *friere* (→) con aggiunta del suffisso *-tore* (originato dal lat. *-ATOR*, generalmente aggiunto ai temi participiali; cfr. Rohlfs § 1146), la cui funzione principale è quella di creare nomi di agente a partire dal tema del presente del verbo. L’alternanza tra *-u-* ed *-o-* toniche è dovuta a morfometafonia.

Il sostantivo, costruito sul modello di altri deverbali in -tore, è scarsamente documentato ed è ignorato dalla lessicografia napoletana. Questa circostanza è forse da imputarsi alla preferenza accordata, in napoletano, ai sinonimici *zeppolaro* e *zeppolajuolo*, a loro volta derivati da *zeppola*, termine utilizzato per indicare, genericamente, una 'vivanda fritta'.

► DCECH *freidor*. DCVB *fregidor*. DELCat *fregidor*. GDLI *friggitoré*. TB *friggitoré*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *frìjèturë*. DAM *frajjetura*.

[LB]

fritta s.f.

1. 'quantità che si può friggere in una sola volta, padellata'

1768 F. Cerlone, *L'osteria di Marechiaro* a. 1 sc. 6, p. 191: «Aggio na fico-cella, e na fellata, / Na bona menestella mmaretata, / No maccabeo famoso, e na brasciola, / Na fritta de palaje ['sogliole']».

1849 P. Altavilla, *Pangrazio biscegliese* a. 1 sc. 5, p. 15: «Chesto che bene a ddì, nuje nce contentammo de tutto; na vota otto perzune facettero na serenata pe na fritta de peparuole».

1861 «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 207, p. 2: «Li puparolille de Torino so assaje chist'anno e vanno na fritta no rano, mperò s'anno da... friere».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de peparuole* [*Galleria di costumi napoletani*, p. 88]: «Te, fattenne mo na fritta, / Ca nce azzeca lo bicchiere, / Tu co chisto gran piacere / Veramente può provà!».

1875 A. Petito, *Nu diavolo ammachiato* a. 2 sc. 1, p. 406: «pa cena stasera io lo portate a nota do cuoche, me la sbatutta faccia di ceneme che issa vo magna a gusto suo ma urdinato na fritta e bacala nazalate e cavoliflore doe arenge o[...]ate e pe frutte n amesura e lupine».

1920 G. Capurro, *Totonno 'e Quagliarella* [*Poesie*], p. 238: «Quann' è 'a stagiona, vaco ascianno sulo / na bona fritta 'e puparuole forte, / nu piezzo 'e pane nzieme a nu cetrulo / e 'o riesto 'o vvotto dint' 'a capa 'e morte».

2. forse 'composto di varie sostanze utilizzato per la fabbricazione del vetro'

Documentazione soltanto lessicografica: De Ritis 1845.

● Puoti 1841 *fritta* [1]. De Ritis *fritta* [2]. Taranto-Guacci *fritta* (s.v. *padellata*, p. 159) [1]. Rocco *fritta* [1,2]. Andreoli *fritta* [1]. Caso 1895 *fritta* [1].

■ Il sostantivo è un deverbale omofono al participio passato femminile di *friere* (→; casi affini in italiano sono *chiusa* < *chiudere*, *condotta* < *condurre*, *ferita* < *ferire*; cfr. Grossman-Rainer, p. 341). Delle poche occorrenze della voce nel *corpus* del DESN, ben quattro propongono un riferimento ai *puparuole*, forse coincidenti con gli ortaggi oggi noti come *friggiteli* (cfr. anche *friariello*).

Nel significato descritto al punto 2., per il quale la voce napoletana trova corrispondenza nell'italiano *fritta* (attestato dal XV secolo: GDLI), la voce potrebbe derivare, attraverso cambio di genere, da → *fritto* 'insieme di vivande fritte', per la varia composizione del prodotto.

► DEI *fritta*. GDLI *fritta*. TB *fritta*. Scanzano (Andretta) *fritta* 'frittata'. Angino (Montaguto) *fritta* 'soffritto di carne di maiale con patate e peperoni sottaceto'. Corbo-Continiello (Monteverde) *fritta* 'frittata'. VDS *fritta* 'frittata'. VS *fritta*.

[LB]

frittatèlla s.f. (*frittatella, frittatelle*)

1. 'frittata di dimensioni più piccole del normale, frittatina'

1887 L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari raccolti in Napoli* [«Giambattista Basile a. 5 n. 1, p. 5]: «lette a d' 'o papa / 'O papa nun ce steva, / C'èrano tre zetelle / Facèvano frittatelle».

1942 R. Viviani, *Muratori* a. 1, p. 556: «E ringraziate Ddio! Vuie, a mieziurno, 'a scola, arapite 'e panarielle, e truvate 'e panine cu 'a frittatella, 'o mandarino...».

2014 R. Pisani, *Don Abbondio [Poesie per le scuole]*, p. 92: «d' 'a cammarera, anziana ma zetella / – perpetua – na cuoca assaie capace, / e 'o vecchio già gustava 'a frittatella... / 'a fella 'e carne arrusto ncopp' 'a brace...».

2. 'piccolo guaio'

1728 *La fenta schiava* a. 3 sc. 12, p. 59: «L'avimmo fatta già la frettatella».

1870 D. Jaccarino, *Divina Commedia in napolitano* III, p. 23: «Tanno co ll'uocchie 'nterra fitte fitte / Pe paura de fà na frittatella / Arrivajemo a lo sciummo proprio affritte».

● Greco 1856 *frittatella* [1]. Andreoli *frettatella* [1]. D'Ascoli *frettatèlla* [1].

■ La voce è un derivato di → *frettata* con aggiunta del suffisso diminutivo *-ella* (per cui Rohlf s § 1082). Il significato secondario di 'piccolo guaio', condiviso, come quello primario, con la base, è documentato oltre un secolo prima del valore da cui deriva.

► GDLI *frittatèlla* (s.v. *frittata*). DAM *frattatèlla* (s.v. *frattata*).

[LB]

frittatina s.f.

‘frittata di dimensioni più piccole del normale’

1902-1907 F. Russo, *Il divorzio [Piccola borghesia]*, p. 254: «Scusate: a mo’ d’esempio, pe sape’: / voi primma ve mangiate ‘a frittatina, / e po’ ‘a tiella m’ ‘a restate a me?».

■ La voce è derivato di *frettata* (→) con aggiunta del suffisso *-ina* (< lat. *-īnus*; Rohlfs § 1094), poco produttivo in Italia meridionale.

Nel dialetto napoletano odierno, la parola *frittatina* ha subito un processo di lessicalizzazione, indicando una preparazione a base di pasta (generalmente lunga) condita con besciamella, piselli e pezzetti di carne o prosciutto, avvolta in una pastella e frita. Questo valore semantico non sembra descrivere la voce nell’occorrenza citata, dove il riferimento alla *tiella* ‘padella che si usa per preparare le frittate’, permette di delineare più chiaramente il significato. Corroborata questa ricostruzione semantica anche la seguente battuta, tratta da una commedia di E. Scarpetta: «Perché i tre piatti sono questi: una frittatina con cipolle, una mozzarella in carrozza e una insalata di lattuga; poi c’è un pezzetto di formaggio vecchio, mezzo pane, due caroselle e un bicchiere di vino!» (E. Scarpetta, *L'albergo del silenzio* [1896] a. 2 sc. 3, p. 122).

► GDLI *frittatina* (s.v. *frittata*). TB *frittatina*.

[LB]

frittèlla s.f.

‘vivanda frita, dolce o salata, di piccole dimensioni’

Documentazione soltanto lessicografica: De Ritis 1845. Rocco 1882-1891.

● De Ritis *frittella*. Rocco *frittella*.

■ La voce, chiaro derivato di *fritto* (→) con aggiunta del suffisso diminutivo *-ella* (< lat. *-ellus*; Rohlfs § 1082), non gode di ampia documentazione in napoletano. La scarsa diffusione della parola è dovuta alla preferenza del tipo *zeppola* per definire i medesimi referenti. Come *frittèlla*, infatti, anche *zeppola* è voce iperonimica utilizzata per indicare vari tipi di vivande fritte, generalmente di dimensioni ridotte.

► DELIN *frittèlla* (s.v. *friggere*). Nocentini *frittèlla* (s.v. *friggere*). DCVB *frittel·la*. GDLI *frittèlla*. TB *frittella*. TLIO *frittella*. VS *frittedḍa*.

[LB]

fritticiello s.m. (*fretticiello*)

‘piatto di vivande fritte’

1853 P. Altavilla, *Lo ridicolo viaggio* a. 2 sc. 2, p. 30: «E sse chiamma cenà chello? che assaggiaje? finalmente che ffuje? n’uovo frisco buttato in brodo, na costatella d’annecchia, miezo pullo, no fritticiello».

1853 Ivi, a. 2 sc. 7, p. 42: «Non sulo... nce sta no bello fretticiello d’animelle fegato e celevrella».

■ Il sostantivo derivato da *fritto*² (→) con aggiunta del suffisso *-ello* (< lat. *-ellus*; Rohlfs § 1082) attraverso l’interfisso *-ic-*, che conferisce alla voce un valore vezzeggiativo.

[LB]

fritto¹ agg. (*fritta, fritta, fritte*)

‘di cibo, cotto in olio o altro grasso bollente’

1615 G.C. Cortese, *Vaiasseide* III 19 8, p. 61: «E no tagliero avea de buono adore / Pe parte de na taraca moresca, / Co na cepolla penta, e po’ na scritta: / «So’ forte cruda, ma so’ doce fritta».

1621 S. Fiorillo, *Tre capitani vanagloriosi* a. 4 sc. 3, p. 118: «Madanno si à dispietto dele garge vostre, e si lo patrone mio piglio na mazza, e io no torceturo e bolimmo ioquare nce ne servimmo pe più zo de ssò Capitanio vostro de cocozze fritte».

ante 1632 G.B. Basile, *Cunto* IV 6, p. 746: «Io iuro [...] pe tre cose che la casa strude: zeppole, pane caudo e maccarune; pe tre femmene e na papara che fanno no mercato; pe le tre effe de lo pesce: fritto, friddo e futo».

1684 P. Sarnelli, *Posilecheata*, p. 14: «tre fff vole avere lo pesce: fritto, friddo e futo».

1684 Ivi, p. 19: «’Ntratanto fu portato a tavola no piatto de palaje fritte».

XVIII secolo *Pe li recottare* [*Canti carnascialeschi* XVI] v. 70, p. 91: «Aprimmo la manteca e lo butiro / Pe chi non pò magna’ coll’uoglio fritto».

1722 G. D’Antonio, *Lo Mandracchio alletterato* I 38 6, p. 256: «Co ddoie palate faie no palatone, / e co tre ccalle haie na zeppola fritta».

1760-1783 F. Cerlone, *La fedeltà sventurata* a. 3 sc. 19, p. 368: «Io faccio tutto: ma abbesogna di addio a pulle, a la vitella, a li sfuoglie, e tornammo a la menesta co lo lardo, a lo baccalà fritto, a le menozzaglie».

1837 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 303: «No saccio comme me pare de te dicere comme se fanno l’ova fritte; ma addovennele scrivere dinto a sta Cucina pe fa folla, t’arraccomanno de frierle a uno a uno, ca si nò s’azzeccano fra de lloro, e no veneno bone».

1851 P. Altavilla, *Na cena a la cantina siciliana* a. 3 sc. 1, p. 42: «Tre grana de pesce, e ttre mulignane fritte».

1891 R. Capozzoli, *Don Chiosciotte della Mancia* II 8 61, p. 38: «Nce ne portajeno no pezzullo fritto / Co no mezza palata da spezzà / Na mascella a no voje, tanto ca è tosta!».

1912 A. Costagliola, *Masaniello* sc. 1, p.124 «Ohé! Ma ch'è magnato spogna fritta?!».

1920 F. Russo, *'E scugnizze* XIII, p. 35: «Va add' 'o capo-paranza, aposa e zitto. / Po' quann'ha avuto 'o ssuio, centesemielle, / s' 'e spenne int' 'o Pen-nino a pesce fritto».

1951-1971 E. De Filippo, *Baccalà [Poesie]*, p. 193: «Che venne? Pesce frit-to e panzarotte? / Se mette nu pernacchio 'e generale, / ncopp' 'o cappiello fatto c' 'o giornale, / na sciassa verde... 'o nonno d' 'e gilè».

♦ sintagma: *pizza frita* 'focaccia farcita e fritta': **1512** L.G. Scoppa, *Spicilegium*, p. 7r: «artolaganum i [...] la piza fricta»; **1526** Id., *Spicilegium*, p. 22: «artolaganum i [...] la piza fricta | la guastelluza fricta»; **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* IV 4, p. 714: «Fra tanto, partuto lo marito, essa, ch'era cossì can-naruta comme potrona, non attese ad autro ch'a pigliare mappate de farina ed agliare d'uoglio ed a fare zeppole e pizze fritte, che da la matina a la sera rosecava comm'a sorece e delloviava comm'a puorco»; **post 1669** F. Oliva, *De l'assedio de Parnaso* II 17 5, p. 145: «pizze fritte, migliacce, bocconotte, / panesiglie co zuccaro 'mpastate, / caso d'Olanna, parmesciano, frutte, / e vine, chi abboccate, e quale asciutte»; **1722** G. D'Antonio, *Scola cavaiola* v. 84, p. 329: «All'uocchio mo te mmierete na nnatta, / chiatta cchiù che non è na pizza frita»; **1760-1783** F. Cerlone, *L'amare per destino*, a. 2 sc. 10, p. 214: «E voleva tanto bene a la gnora... moncevò... venneva pizze fritte, e io le fece mette lo cappottone»; **1837** I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 313: «Pizze fritte de pasta cresciuta»; **1837** Ivi, p. 315: «Pizze fritte mbottunate de provola»; **1849** P. Altavilla, *La redicola passata*, a. 2 sc. 7, p. 43: «[Madama] Ma no, ti dico. Andiamo al prix-fix. (viano per la dritta) [Pulcinella] Addò va madama? A li pizze fritte?»; **1873** G. Marulli, *La notte de Piedrigrotta*, p. 62: «La Siè Peppa non è na femmena nchella occasione, lo cielo le da tanta forza, pe quanto ne avarria potuto tene na compagnia de vastase de Dogana, e se multiplecava pe ciento e abbadava a chesto, a chello a cheil'autro attuorno a lo malato; e qua è lo cchiù maravigliuso, che mmiezo a chella sciorta de Lat-taria, non lassa, siccome poteva, de scappà no sghezzillo, mo jenna a dà la voce de la menesta, mo chella de le ppizze fritte, e mo cercanno soccurzo pe n'autra povera sbentorata mamma de quatto figlie purzì attaccata de Colera, la quale non tenenno li mezze che se trova Don Lionardo, ha da ferni afforza de chiilo brutto male»; **1888** E. Scarpetta, *Miseria e nobilità* a. 1 sc. 6, p. 111: «Stammatina ch'aggio fatto marena? Duje casatielle, 4 pizze fritte, e nu sol-

do de sciuscelle»; **2005** M. Gelardi-G. Miale di Mauro, *Quattro*: «Quello è come si svegliano la mattina, io ci do una decina di zeppole e panzarotti, 'na bella pizza frita e si stanno zitti».

sintagma *fecato fritto* 'cosa o persona di poco valore': **ante 1745** N. Capasso, *Alluccate contro i petrarchisti*, p. 190: «Squessa, fecato fritto, / Cornuto fatto a bota, e fatto a bita».

loc. agg. *fritto e rifritto* 'privo di originalità, trito e ritrito': **1860** P. Altavilla, *Na famiglia ntusiasmata* [*Trascurzo tra Totonno Petito e Pascale Aldavilla prima de accommenzarse a scrivere sta commedia*], p. 7: «So ccose fritte e rrifritte, Totò, nce vò auta rroba».

loc. agg. *ndurato e fritto* 'detto di cibo, impanato e fritto': **1874** A. Petito, *Cicuzza* a. 1 sc. 1, p. 466: «aseme sta cha come sto aragiate aceraria nu liane e mo faria durate e fritte»; **1985** E. Moscato, *Ragazze sole*, p. 157: «[Bolero] (come sopra) "La sarda è secca" in questo periodo, lo sai; non si fa niente... La sarda è proprio secca! [Grand Hotel] (come sopra) E 'a facimmo 'ndurata e fritta... 'a sarda, secca e bbona, nun te preoccupa!».

modo di dire *essere / avé fritto lo fecato* 'essere rovinato, essere finito': **1604** S. Fiorillo, *L'Amor giusto*, p. 15: «oh che ne sia chino no forno, che le sia fritto lo fecato»; **ante 1627** G.C. Cortese, *La rosa* a. 2 sc. 1 v. 158, p. 172: «A li suonne ne simmo? Oh, 'maro mene, / ecco fritto lo fecato! Ora dillo / ca so' propio da credere li suonne!»; **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* IV 2, p. 672: «Ora, mprimmo ed antemonia, siate timoruse de lo cielo: ogni cosa vene da llà 'ncoppa, chi sgarra sta strata ha fritto lo fecato»; **1720** G. D'Antonio, *Lo Sciatamone 'mpetrato* I, p. 383: «Pe la qualemente cosa, l'affritto e tribolato patre, magnannose le mmane a mmuorze, non cessava male, co no migliato de scorreziune, renfaciarle la vita scialacquata che mmenava; e che non l'avesse dato cchiu mmartiello, ca si era oie, non era craie; e ca, si restava limpio core e cruda voglia, isso, che ffaceva ll'arte de Micalasso ['che viveva nell'ozio'], avarria fritto lo ffecato»; **1768** F. Cerlone, *L'amar da cavaliere* a. 1 sc. 7, p. 248: «E si la mogliera se piglia scuorno co lo marito hanno fritto lo fecato»; **1852** P. Altavilla, *Li ttre epoche* a. 1 sc. 4, p. 18: «E lo stizzolo de la carta lo voglio fa a genio mio sa; e subeto subeto; sinò arriva Giuseppe a Nnapole e avimmo fritto lo ffegato»; **1907** G. Capurro, *A iettatura* [*Carduccianelle*], p. 18: «È fritto 'o ffecato! può di' scurdammoce / ca tutte 'o scappano comme a demmonio...».

modo di dire *essere fritto* 'essere rovinato, essere finito': **1689** G. Fasano, *Tasso napoletano* XVIII 48 7, p. 611: «de st'ogliuso mmescuglio ch'isso addobba / vò che ll'uocchio a cchiù de uno nne sia fritto, / ca scionga 'n facce, e sse vò menneccare / de la serva c'ha bista arroienare»; **1720** G. D'Antonio, *Lo Sciatamone 'mpetrato* V, p. 436: «ed acciò veda ca non lo stimo manco na iota, non te muovere, ca sì fritto»; **ante 1745** N. Capasso, *Iliade* I 64 8, p.

134: «nonn è comm' a la soia, che pesca a ffunno, / e non sa la mancina e la deritta; / si vota viento, addio, ssa gente è fritta»; **1760-1768** F. Cerlone, *Gl'inganni dell'immaginazione* a. 1 sc. 12, p. 234: «Che mmalora faje co la spata? accide no spirito, chillo vo fuire, fa rommore, e sente lo Conte, e simmo fritte»; **1842** G. Genoino, *Nferta*, p. 23: «Misericordia! co le facce affritte / Decettemo ntra nuje, mo simmo fritte!»; **1861** P. Altavilla, *Core cattive, e core liberale* a. 1 sc. 3, p. 8: «Non la piglià a ppazzia secunno lo ssolito tujo, ca simmo fritte tutte duje»; **1876** E. Scarpetta, *È buscia o verità* a. 1 sc. 1, p. 195: «D. Giù, ve raccomanno de non fa scommiglià la mbrogia, pecché si no io songo fritto. Pe tanto me nce so' mise mmiezo a sto fatto, pecché no tiempo so' stato a servì a papà vuosto, e mò nce vò lo fatto, ve voglio bene; ma passà no guaio pò non me la sento»; **1891** R. Capozzoli, *Don Chisciotte della Mancia* VIII 34 272, p. 134: «E Sancio, che le cose vede schitto / Co l'uòchie de Chisciotte, strilla: - È fritto!»; **1920** T. Pironti, *O Lupomennaro d' 'o Mercato* a. 1 sc. 2, p. 4: «Nun fa 'o buffone. Stammoce accorto ca si sbagliammo 'o colpo e 'o signore ce cunosce, simme fritte».

modo di dire *essere na meuza fritta* 'non valere nulla': **1728** G. Federico, *Li bbirbe* a. 3 sc. 9, p. 97: «[Jacovo Sberneglia] [...] Via arrassateve: ca voglio passare; avite annegliato ssa chiazza! [Zannetta] Ma nuje volimmo joquà cca; o si Rrepostiero, o si mmeuza fritta».

modo di dire *farese fritto* qc. 'non farsene niente di qc.': **1834** M. Zezza, *Artaserze* a. 2 sc. 2., p. 38: «[Artaserze] Va te la para! / E cchi la crede cchiù? Tu staie presone, / E ppasse pe trellegna, e trapolino. [Arbace] N'è lo vero però. [Artaserze] Fattello fritto»; **1920** P. Cinquegrana, *E signurine scamose* [*A felicità d' 'e bestie*], p. 24: «E d in t' 'o ceto medio?... Povere-ssignurin!... / Gnorsì, sò oneste, belle, benedicate, fine, / ma teneno 'na dote?... Stanno mpurpate bone? - / Gnernò. - E s' 'a, fanno fritta tutt' 'aducazione!».

fecato fritto e baccalà parole di nessun significato che si aggiungono alle canzoni popolari per esigenze ritmiche o di rima: **1728** G. Federico, *L'Ottavio* a. 2 sc. 4 v. 815: «[Ottavio] O Dio! / Troppo e spietato / Chi del mio stato / Non ha pietà. [Ceccone] E ffecato fritto, e baccalà»; **1748** A. Palomba, *L'amore in maschera* a.3 sc. 6 v. 1767: «Effe, e fe zoè fete, / Emme, a ma mariola / Enne, a na / Fecato fritto, e baccalà»; **1849** P. Altavilla, *Quatto commedie dinto a una* a. 2 sc. 15, p.65: «Staje cchiù secca tu ca na saraca, / Si vuò tornare ngrazia con mmico / Levate sto caruogno da la capo / E bà – Fecato fritto e baccalà»; **1861** «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto» a. 2 n. 206, p. 2: «Lo Comitato che sta a la Capitale assicura che tutto è a ll'ordine. – Coraggio e fedeltà , e... Pesce fritto e baccalà»; **1879** E. Scarpetta, *La collana d'oro* a. 3, p 276: « Eccoli qua / Eccoli qua... / Fe-ka-to-fritt / e Ba-ka-là!»; **1880** L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari* n. 34, p. 43: «Vota vota li munacelle, / Munacelle, venite cà; / Bella pazzia vulimmo fa; / Fècheto fritto e baccalà»;

1919 R: Viviani, *'O buvero 'e Sant'Antuono* a. 2, p. 266: «Pecché... (Si accorge d'essere osservato da Carmela e risolve il discorso in una cantatina)... Pecché 'ndringhete 'ndrà, fegato fritto e baccalà!».

● Puoti 1841 *fritto*. De Ritis 1845. Andreoli 1887 *fritto*. D'Ascoli 1993 *fritto*. GDLN *fritto*.

■ L'aggettivo corrisponde al participio passato di → *friere*.

Il modo di dire *essere na meuza fritto*, documentato solo a partire dal 1728 e, in seguito, nella lessicografia ottocentesca (Volpe) trova un interessante riscontro nel sintagma *meuza zoffritto*, documentato, con valore semantico affine, nel *Cunto* di Basile (cfr. → *zoffriere*).

► DELIN *fritto* (s.v. *friggere*) Nocentini *fritto* (s.v. *friggere*). GDLI *fritto*. TB *fritto*. TLIO *fritto*. VS *frittu*.

[LB]

fritto² s.m. (*fritte*)

'piatto composto da vivande fritte di vario tipo, frittura'

XVIII secolo *Pe la quatriglia de li caprettare* [*Canti carnascialeschi* VII] v. 14, p. 41: «Trova lesto lo pesce e la vitella, / Lo fritto, lo ragù, lo pasteccione, / De Gragnano no bravo carrafone».

XVIII secolo *Pe la quatriglia de li pisciavínole* [*Canti carnascialeschi* XXII] v. 61, p. 122: «No fritto, po', nce sta de calamare, / N'arrusto de no cefaro / O d'umbrina».

1765 F. Cerlone, *Il Colombo nell'Indie* a. 4 sc. 11, p. 135: «Uh mmalora! ah maumma fede d'aluzzo! Che d'è? mo non faje chiù l'ommo? teccote l'arrusto, te phu! teccote lo fritto phu! teccote la capa mbianco co lo zuco de lo limone, phu!».

1851 P. Altavilla, *Na cena a la cantina siciliana* a. 3 sc. 4, p. 54: «Cammariè, no fritto de fragaglie».

1852 P. Altavilla, *Lo sparo de lo cannoncino* a. 2 sc. 3, p. 35: «chillo signore mm'ha dato sè carrine pe ghi a mmagnà; so gghiuto de pressa da Rafaele a la Galitta, e mm'aggio màgnato quatto piatte de maccarune, doje pietanze de ragù, tre d'arrusto, e quatto de fritte, tutte del prezzo fisso di grana due, che fanno 26 rana».

1880 E. Scarpetta, *Duje marite 'mbrugliune* a. 2 sc. 1, p. 366: «[Marietta] Sà che buò fà, scrive. Cu li piatte de carne nu poco de Madera. [Michele] Porta a Madalena. [Marietta] Che Madalena. Madera, vino forestiere: Cu li pullastre na butteglia de Malaga, co lo fritto lo Bordò, cu li dolce lo Lunell,

coll'ostriche do Frantignano, e cu li frutte... [Michele] (Na spata ncuorpo!)».

1895 F. Russo, *'O cantastorie* XIII, p. 25 «Chisto, mò è certo, nce 'o fa, nu zuffritto! / dice Orlando, e se 'mmocca cu 'e guarriere. / — Che cumannate?... — Na cosa.... nu fritto, / na zuppa, addò nce azzeca nu bicchiere!...».

1918 G. Capurro, *'A tessera nova [Poesie]*, p. 3: «E m'aggio riflettuto chella 'e ll'uoglio, / ma quanto nn'aggia avè nun ce sta scritto: / chisto, parola mia, è nu vero mbruoglio, / fatte 'a nzalata seh, prepara 'o fritto!».

♦ sintagma *fritto misto* 'piatto contenente cibi fritti di diverso tipo': **1879** E. Scarpetta, *Feliciello e Feliciella* sc. 10, p. 39: «Maccarune, bracirole, carne a lo forno e fritto misto»; **1880-1890** F. Russo, *'O mmagnà buono [Sunettiatella]*, p. 381: «E mo'... nun me parla' d' 'e fritte miste! / 'O panzarotto 'o magno a tutte ll'ore!»; **1918** L. Bovio, *Vicenzella* a. 1 sc. 3, p. 29: «Nu buono vermicello, nu fagiolo, 'na menesta, nu fegatino, nu rognone, 'na custatelle 'e maiale, ddoie sasicce, nu fritto misto, nu pollo alla cacciatora, nu buono ragù di casa, 'na genovese, 'na bella turtiera 'alice»; **ante 1937** A. Mangione, *'O paese d' 'e frutte amature [Poesie e poemetti napoletani]*, p. 102: «...Si attocca vo' 'na fravula 'e ciardino, / 'nu spìculo 'e limone o 'e mandarino; / ma niente fritte miste, né pulpette, / né dolce, né pietanze 'e cchiù custose!...»; **1984** E. De Filippo, *La Tempesta* a 5, p. 179: «Ma chisto è lu fenomeno / cchiù strano c'haggio visto... / n'anemale sarvatico... / È cane, pesce, piècoro... / Forse è nu fritto misto!».

sintagma *fritto 'e pesce* 'frittura di pesce': **1837** I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 291: «Fritto da Pesce. Mme imbroglio a direte comme se fa lo fritto de li pisci, pecchè mme, pare cosa troppo brutta de farete na filastroccola longa longa ; e pò chi no lo ssa comme se fa?»; **1900** E. Scarpetta, *'A Nanassa* a. 1 sc. 1, p. 387: «lo sento appetito, vorrei cenare, pigliaje na carrozzella, neh, e chella addò me carreje a Posilleco, a lo "Scoglio de Frisio", accuminciate a ordinà e non la fernette cchiù. Ostreche, vermicelle a vongole, bistecche, fritto de pesce, e ogni piatto na butteglia de vino diverso...»; **1918** R. Viviani, *'A cantina 'e copp' 'o campo*, p. 82: « Ah, ma se magna buono overo! Stu fritto 'e pesce pò gghi 'nnanze a nu rre! »; **1943** P. Ruocco, *'A scampagnata [Poesie napoletane]*, p. 102: « Già sta pronto o fritto 'e pesce. / Neh, munzù, vuttate 'e mmane, / ca si no sti cavaliere / nun ce tornano dimane!...»; **1983** R. Pisani, *'Na messa pe' Napule* a. 1, p. 18: «No na sfugliatella! No na fella 'e carne! No nu fritto 'e pesce!... Nu muorzo 'e pane! Sulo nu muorzo 'e pane!»; **2008** P. Lanzetta, *L'opera di periferia* a. 2 sc. 17: «Voglio ji America, 'o Texas, voglio ji a Broadway, voglio sta 'e case vicino a Eminem... dice: ma chille fa 'o rap... allora voglio fa 'o rap de purpette, 'o rap de panzarotte, do ragu'... voglio fa 'o rap do fritto 'e pesce...».

proverbio *Quatto songhe 'e ccose belle: arrusto 'e vetiello, zizze 'e zetella, 'o fritto 'e calamare e culo 'e lavannara*: Documentazione soltanto lessicografica. GDLN 2019.

● Puoti 1841 *fritto*. De Ritis *fritto*. Greco 1856 *fritto*. Volpe *fritto*. D'Ambra *fritto*. Rocco *fritto*. Andreoli *fritto*. Caso *fritto*. D'Ascoli *fritto*. GDLN *fritto*.

■ La voce corrisponde al participio passato del verbo → *friere*.

► DELIN *fritto* (s.v. *friggere*). Nocentini *fritto* (s.v. *friggere*). TB *fritto*. TLIO *fritto*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *frittè*. Salerno (Sarno) *fritto*.

[LB]

frittulillo s.m.

‘vivanda composta da cibi fritti, fritturina’

1882-1876 A. Petito, *Na campagnata 'e tre disperate* sc. 7, p. 413: «Pò na nzalatella 'e schiavune... nu frittulillo... e si attacca nce facimme correre pure quatte treglie».

1918 R. Viviani, *Scugnizzo*, p. 188: «Nu frettulillo 'e pesce 'o tengo 'nganna...».

■ Il sostantivo è un derivato di *fritto*² (→) con aggiunta del suffisso *-illo* (<-ILLUM: Rohlfs § 1083) tramite l'interfisso *-ol-*.

[LB]

frittura s.m.

1. ‘atto del friggere’

1873 G. Marulli, *La notte de Piedegrotta*, p. 30: «Mmerzo la Chiesta, vedive po nchella nottata alzate no sacco de barracche ambulante, de Speciale, de Cafettiere, de Sorbettare; ma le cchiù crasseche erano chelle de Taventare, li quale combinato no focolare portato a mano, e ncoppa a chisto aizata na caudara e na tiella, dinto a la primula cucenavano maccarune, danno la voce: Mo è scesa la cotta, vèrde vierde, so spavette; so spavette, ntramente dinto all'autra frievano caude caude piscetielle de tutte specie, accompagnanno la frittura co n'allucco e dicenno: viene lo prova, viene lo prova, è caudo lo pesce, è caudo lo pesce».

2. 'piatto di vivande fritte'

1901 E. Scarpetta, *Cane e gatte* a. 1 sc. 6, p. 456: «lo aggio mannato a piglià n'auto chilo de costate, e n'auto chilo de pesce pe la frittura, comme ve pare?».

ante 1920 G. Capurro, *'A sera d' 'a festa [Poesie]*, p. 196: «Na turtiera 'e mulignane, / na frittura, 'a genuvese».

1926 R. Viviani, *Fuori l'autore* a. 1, p. 506: «E maccarune? si cuociono in due volte; 'e bisticche se fanno ai ferri pecché 'a ratiglia ['graticola'] ce sta; na frittura 'e pesce; ddoie aragoste se accattano fatte e bone...».

● De Ritis *frittura* [1]. Greco 1856 *frittura* [1]. D'Ascoli *frittura* [1]. GDLN *frittura*.

■ La voce deriva dal participio passato del verbo *friere* (→) attraverso il suffisso *-ura* (per cui cfr. Rohlfs § 1119), talora impiegato con valore collettivo. Il significato di 'piatto di vivande fritte' sembra essersi sviluppato solo di recente. In questo valore semantico, la parola sembra aver affiancato e recentemente quasi completamente sostituito il sinonimo *fritto* (per cui cfr. → *fritto*²).

► Nocentini *frittura* (s.v. *friggere*). FEW 3,791b. DCECH *freidura*. GDLI *frittura*. TB *frittura*. DAM *frattura*. VS *frittura*¹.

[LB]

sfriere v.tr. (*sfrijere*)

'sfriggere delicatamente a fuoco lento, soffriggere'

1530-1540 *La ricevuta dell'Imperadore alla Cava*, v. 329, p. 111: «Eo m'a-veria fatto sfrijere pe isso, / e mo te sia mpromisso, né 'e saria, / né in canna 'e sputaria se 'o vedesse / e s'ilio se moresse».

- con uso figurato

1632 S. Fiorillo, *La Lucilla costante* a. 1 sc. 2: «E io de te essere marito, ma pe arrivare allo designo nuestro, bisogna, anze, che è de necesetate, che aiutammo lo signore capitano Squarcialeone patrone mio, che è nammorato de la patrona toia de tale maniera che lo pover'ommo se sente lardiare lo core e sfriere dintro de la fersora d'ammore, penzanno alle bellizze soie».

- con uso figurato

ante 1632 G.B. Basile, *Muse* II 117, p. 55: «Non vide tu co st'uocchie la causa che me tira co no stroalo? / Non vide chelle trezze che m'attaccano? / Non vide l'uocchie tu che me spertosano? / Non vide chelle sguance che me sfrieno?».

1699 N. Stigliola, *Eneide* IV 86 2, p. 47: «Lassa sso chianto, e cchiù non

t'affannare, / Nè mme fare cchiù sfrijere ['bruciare'] sto core».

1678 A. Perrucci, *Agnano zeffonnato*: «Sbara Meo, pesa Staso e Sguinzo ammacca, / Toro struie, Fusco sbentra e Mauro ammalla, / Lillo sfrie ['uccide'], zolla Rito, Ieframo spacca».

● D'Ambra *sfriere*. Rocco. Andreoli. Caso *sfriere* [1]. Altamura *sfriere* [1]. D'Ascoli *sfriere*. GDLN *sfrière*.

■ Il verbo *sfriere* è un derivato di *friere* (→) con l'aggiunta del prefisso *s-*. Il significato principale della voce, infatti, suggerisce il compimento di un'azione attenuata rispetto a quella espressa dalla base, come avviene talora per i verbi deverbali (cfr. Grossman-Rainer, p. 470).

Rispetto all'italiano *sfriggere*, attestato solo a partire dal XIX secolo (cfr. GDLI, s.v. *sfriggere*), il napoletano *sfriere* esibisce una più lunga cronologia, risultando attestato già nella prima metà del XVI secolo. Il profilo semantico del verbo è perfettamente sovrapponibile a quello della base, da cui trae anche l'uso figurato di *bruciare* con riferimento alla sfera dei sentimenti.

► DEI *sfriggere*. GDLI *sfriggere*. TB *sfriggere*. Sparano (Caiazzo) *sfriere*. Ingaldi (Benevento) *sfrije*. Polcino (Paopisi) *sfrije*. Pizzi-Spallone (San Bartolomeo in Galdo) *sfrijë*. Argenziano-De Filippis (Torre del Greco) *sfriërë*. Scanzano (Andretta) *sfrisce*. Frascione (Bisaccia) *sfrisce*. Caruso (Gesualdo) *sfrive*. Iorlano *et al* (Lioni) *sfrije*. Angino (Montaguto) *sfrije*. Gambone (Montella) *sfrië*. Colella (Montemiletto) *sfrie*. Corbo-Continiello (Monteverde) *sfrisc*. Di Pietro (Morra de Sanctis) *sfrij*. L. De Blasi (San Mango sul Calore) *sfriere*. Zampella *et al*. (Sant'Andrea di Conza) *sfrišcë*. Saggese (Torella dei Lombardi) *sfrije*. Cristofano (Vulturara Irpina) *sfrie*. ScuolaLembo (Palomonte) *sfrii*. Nigro [Agropoli] *sfrèjere*. «Dialecto bellosguardese» (Bellosguardo) *sfrij'*. Petrizzo (Sassano) *sfrijie'*. Andriuolo (Teggiano) *sfriji*. DAM *sfréjja*². VDS *sfriscere*.

[LB]

sfritto agg.

1. 'consumato, rovinato'

ante 1632 G.B. Basile, *La Coppella* [Cunto, I egr.] v. 833, p. 280: «N'autro se tene d'essere Patrasso, / e se stira la cauza, / e squatra le parole e sputa tunno, / e se stimma lo meglio de lo munno: / si tratte poesia, / ne passa a piede chiuppe lo Petracca; / si de filosofia, / te dà quinnece e fallo ad Aristotele; / d'abaco no la 'mpatta a lo Cantone, / d'arte de guerra è sfritto Cornazzaro».

1646 Sgruttendio, *Tiorba* I XXVI 7, p. 537: «Cecca, io pe te sto affritto e

sfritto, / lo abbampo, io spereteio, e no' lo saie!».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XIX 97 3, p. 669: «Che ffosse acciso tanto stare zitto, / ca fuorze avea sto male mmedecina, / già cche sto core mio brosciato e sfritto / nn'avea da ghi' a ttrovare acqua e la fina!».

1699 N. Stigliola, *Eneide* II 48 4, p. 103: «Paese mio, sì sfritto!».

1699 Ivi, II 23 6, p. 93: «e la vennetta promettea sicura / e che Aulisse sarria senz'autro sfritto / s'io tornava a la Grecia».

2. 'rinsecchito (anche fig.); per estens., al verde, in bolletta'

ante 1632 G.B. Basile, *Muse* II 282, p. 62: «Mai dice: dimme, dimme, / ma sempre: damme, damme; / mai dice: vaga; sempre dice: venga; / non apre mai la porta a chi non porta; / mentre refunne, 'nfunne; / comme sì sfritto, sfratta».

1646 Sgruttendio, *Tiorba* II VI 14, p. 570: «Ed essa me responne, po', de botta: / "Mo che sì sfritto, da sta casa sfratta!"».

1646 Ivi, VII I 44, p. 482: «E nce fanno l'allucca co la baia ['il verso con gli sberleffi'], / Chiammannoce poete asciutte e sfritte».

1646 Ivi, VII VI 57, p. 733: «Comm'a no fuso, sauto lieggio e corro, / Si be' ca stongo sfritto / De frísole ['soldi'], e de l'auto so' n'Attorro ['Ettore']».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* XII 45 6, p. 422: «E accossí ba che nfra mill'arme e botte / lo designo a la fine che le resa; / scorpezero li lumme e a le ppallotte / dettero fuoco - e ttrova de cche 'mmesca! / e pposte de la torra a pparte rotte, / appeccecaie, ca sfritta era comm'esca».

♦ reduplicazione *sfritto sfritto* 'facilmente, senza difficoltà': **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* III 5, 533: «si ioquava pe le varattarie le facevano la pizza, lo mettevano '«m»miezo e se le pigliavano sfritte sfritte, de manera che de vaga e de riesto ne aveva frosciato la metate de la robba paterna».

■ L'aggettivo corrisponde al participio passato del verbo → *sfriere*. A differenza dell'affine *fritto* (→ *fritto*¹), la voce qui in esame non ha sviluppato un valore semantico primario connesso alla base. Essa è documentata, infatti, solo in significati figurati o estensivi, incluso quello di 'rinsecchito', del tutto assente per il verbo.

[LB]

zoffriere v.tr. (*zoffrijere, zuffriere, zuffrijere*)

'friggere lentamente e a fuoco moderato'

1646 Sgruttendio, *Tiorba* II VI 8, p. 569: «St'ammario core tanto m'ha destrutto / Che pare iusto fecato zoffritto».

1689 G. Fasano, *Tasso napoletano* X 14 4, p. 350: «"Da paro tuio!" respose, e la serena ['rugiada'] / perché ogne nchiaia aveale 'ncrodeluta, / n'uoglio

pe l'addoci' chillo nce mena, / zoffritto a la locema, creo, co aruta».

1722 G. D'Antonio, *Lo Mandracchio 'nnammorato* II 18 8, p. 29: «Siente tu, gatta, e tu, taverna, siente, / ciò promette Mandracchio, e si se stace, / non pozza maie trasirle a li morfiente / torze, cappucce, vruoccole e spinace, / si ssa capo non t'apre 'nsino a diente / e te scorteca tutta, e non se face / ssi quarte, 'interiure e sse ccostate, arrostate, zoffritte e 'ncantarate».

1748 B. Valentino, *La Fuorfece* (II), p. 173: «Pocca si chesta ['la moglie'] tu la vuò zoffrijere, / A na tiella cierto te fa frijere».

1837 I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 269: «Dint' a no liano nce metterraje l'uoglio, na cepolla ntretata, no spicolo d'aglio, lo sale, lo pepe, no poco de spiezia e no poco de petrosino; po nce miette chillo pesce che buò, e lo farraje zoffriere accuonc' accuonce».

1839 Id., *Cucina teorico-pratica*, p. 363: «quando se sarrà buono zoffritto ncè miettarraje la conserva de pommadore, e puparuoli duci, nce miette lo sale, e polvere de puparuoli forti, e zoffrienno zoffrienno nce mietterraje lo brodo».

1875 D. Jaccarino, *Lo chianchiere* [*Galleria di costumi napolitani*, p. 53]: «Si volite vuje zoffrijere, lo lo ggrassio tengo ccà!..».

1875 Id., *Lo vennetore de spollecarielle* [*Galleria di costumi napolitani*, p. 240]: «Miettele a bbòllere co na tiana, / E ppò zuffrijere l'aje tu da fà!». - uso estens.

1925 L. Postiglione, *Graziella 'nfamità* [*Poesie*], p. 119: «Quando ascette a cantà / nun 'a guardaie. Qanno sentette 'a voce: / "Graziella 'nfamità!" / e sentette zuffriere 'o rifrettore, / io mme voleva aizà...».

♦ sintagma *meuza zoffritta* 'cosa di nessun valore': **ante 1632** G.B. Basile, *Cunto* III 3, p. 512: «O promesse de viento, o parole de vrenna, o ioramente de meuza zoffritta!».

● Greco *zuffriere*. D'Ambra *zoffriere*. Rocco *zoffriere*, *zoffrijere*. Andreoli *zuffriere*. Caso *zuffriere*. Altamura *zöffriëre*. D'Ascoli *zoffrière* (ma *zoffriere* s.v. *zoffritto*). GDLN *zoffriere*, *zuffriere*.

■ Il verbo è un derivato del latino SUBFRIGĒRE 'friggere, cuocere lentamente', formato a partire da FRIGĒRE con aggiunta del prefisso SUB- (con valore attenuativo, ben evidente nella semantica della voce) i cui riflessi si riscontrano in verbi come *sobbollire*, *socchiudere*, *soppesare* (cfr. Rohlfs § 1028; cfr. anche Grossman-Rainer, p. 153). Il passaggio da fricativa ad affricata che coinvolge la consonante iniziale rappresenta un esito atteso in Campania (sebbene il fenomeno sia più ampiamente diffuso, cfr. J. Hubschmid, *Wörter mit S-/Z-, TŠ-*), mentre l'alternanza tra -o- ed -u- della vocale della prima sillaba sarà da imputarsi alla protonia. Dal punto di vista semantico, si rileva che, a differenza della base *friere* e dell'affine *sfriere*, il verbo *zoffriere* non ha sviluppato significati secondari o figurati. Questa caratteristica che permane anche nel suo diretto derivato, *zuffritto* (→), utilizzato per indicare una preparazione ancora oggi in uso.

Benché documentato solo una volta all'interno del *corpus* testuale del DESN, si è deciso di isolare il sintagma *meuza zoffritta* per via della sua corrispondenza al modo di dire *essere una meuza fritta* (→ *fritto*¹), documentato, con medesimo valore semantico, solo un secolo dopo.

► DEI *soffriggere*. DELI *soffriggere*. Nocentini *soffriggere*. DCECH *sofreir*. DCVB *sofregir*. DELCat *sofregir*. GDLI *soffriggere*. TB *soffriggere*. TLIO *soffriggere*. Gambone (Montella) *zoffrije*. Salomone (Solopaca) *zuffrie*. DAM *zuffréjja*. VDS *suffriscere*. NDDC *suffrijere*. J. Hubschmid, *Wörter mit S-/Z-, TŠ- im romanischen, baskischen und in andern Sprachen*, in «Revue de Linguistique Romane», XXVII (1963).

[LB]

zoffritto s.m. (*soffritto, zsoffritto, zuffritto*)

‘spezzatino di interiora di maiale (più raramente di agnello), condito con pomodoro, peperoni e patate’

1611 S. Fiorillo, *La Ghirlanda* a. 2 sc. 5 v. 240, p. 56: «Havesse 'na mangiata de zoffritto!».

1621 G.C. Cortese, *Micco Passaro 'nnammorato* s. 33, p. 112: «Ora chiste se iezero a sedere, / E dapo' n'antepasto de zoffritto / Fo cierto bella cosa da vedere / Quale battaglia fecero e confritto».

Ante 1632 G.B. Basile, *Muse*, v. 428, p. 492: «Iammo a le case nostre, / facimmo 'no pignato maritato, / cocimmo 'no zoffritto, e magnammo quìete».

XVIII secolo *Il testamento di Carnevale* [*Canti Carnascialeschi* XXXIV] v. 41, p. 177: «'Mprimmo 'mprimmo se pigliano / No grano de zoffritto / O pure de stofato, / Na porpetta o n'arrusto».

1711 F. A. Tullio, *La Cianna* a. 1 sc. 20 v. 538: «Fegliu', vengano tavole, / Trippa, zoffritto, maccarun'e rosole, / Grieco, amarena, e lagrema. / Via corrimmo frusciammo».

1742 *Lo Vommaro* a. 3 sc. 6, p. 275: «E n'avimmo otto de pane, decedotto de vino, che so' ventisei, dudece de fecatielle, e so' trentotto, otto de soffritto, che so' quarantasei».

1778 F. Cerlone, *Le trame per amore* a. 1 sc. 3, p. 8: «Te voglio tritulà comm'a zoffritto».

1807 A.L. Tottola, *L'inganno nel festino* sc. 1, p. 7: «Uh gioja bella! Peccheste chelle mmano so addorose De porpette, e zoffritto nott'e ghiuorno».

1820 D. Piccinni, *La morte de Carnevale* [*Dialochielle* (II)], p. 114: «Che saceccie, che care purpette, / Fecatielle adderuse, e dellecate, / Ah che zuffritte, che sanguinacciane!».

1847 G. Genoino, *'Nferta*, p. 26: «lo carnevale passato io jette nzieme co ccierte Crassece a magnà ncampagna. Chiste ccà ficero festa a lo zoffritto».

1847 Ivi., p. 113: «Se vace a Ccasoria a magnà lo zoffritto. Nc'è na bella festa».

1875 D. Jaccarino, *Lo vennetore de lauro* [*Galleria di costumi napolitani*, p. 23]: « Chi coce lo zuffritto / Lo lauro à da piglià».

1895 F. Russo, *'O Cantastorie* XIII, p. 23: «Chisto, mò è certo, nce 'o fa, nu zuffritto!».

1920 P. Cinquegrana, *'A famm' 'e ll'ommo* [*'A felicità d' 'e bbestie*], p. 36: «paste-bignè, babà, stocco, mussillo, fegato, zuffritto e baccalà».

1929 R. Galdieri, *Cannarutizia* [*'E lluce-luce*] v. 13, p. 99: «'Ncopp'all'asteco, 'o ssaccio e m'hanno ditto, tiene 'a vasenicola p' 'o rraú, tiene 'a rosamarina p' 'o zuffritto».

♦ sintagma *menestra de zoffritto* 'id.': **ante 1622** G.C. Cortese, *Conziglio* III, p. 500: «Stongo ielato che nce vò no tiesto, / Vedenno la vertu ch'è iuta amitto: / Ca manco na menestra de zoffritto / Truove pe vierze. Penza mo lo riesto!».

sintagma *zuppa 'e zuffritto* 'id.': **1760-1783** F. Cerlone, *Amurat vicere d'E-gitto* a. I sc. 14, p. 88: «T'allicuorde le zuppe de zuffritto, che nce facevamo a Napole a chelle barracche fora porta Capuana?». **1839** I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 363: «zuppa de zoffritto» [titolo della ricetta]. **1885** E. Scarpetta, *'Na società 'e marite*, a. 3 sc. 1, p. 497: «Tutto, tranne questi cibi ordinarii, vuje me potiveve cercà pure na zuppa de zoffritto, e a me chi me la deva». **1918** R. Viviani, *Osteria di campagna*, p. 103: «Vuie vedite che guaio aggio cumbinato pe' me veni' a mangia' na zuppetella 'e zuffritto...». **1928** R. Viviani, *Nullatenenti*, p. 337: «O canteniere tene fasule, zuppa 'e suffritto, baccalà e vruoccole 'e rape».

● Galiani *zoffritto*. D'Ambra *zoffritto*. Rocco *zoffritto*. Andreoli *zuffritto*. Ceraso *zuffritto*. Altamura 1956 *zöffritto* (s.v. *zöffriërë*). D'Ascoli *zoffritto*. GLDN *zuffritto* (anche *zoffritto*).

■ La voce corrisponde al participio passato del verbo → *zuffriere*, a sua volta dal latino SUBFRIGĒRE 'friggere, cuocere lentamente', in cui il prefisso SUB- ha assunto valore attenuativo, come nei verbi italiani *sobbollire*, *socchiudere* o *sorridere*. La motivazione della denominazione della pietanza descritta va ricercata nella modalità di preparazione, che prevede la frittura a fuoco lento della carne.

La pietanza ha origini antiche e si caratterizza per la sostanziale stabilità di alcuni tratti, come la base alimentare (carne, spesso appartenente ai tagli oggi considerati meno nobili), la modalità di preparazione (la lenta frittura della carne con l'aggiunta, nel corso della cottura, di diversi ingredienti), la presenza necessaria di erbe aromatiche (prezzemolo, maggiorana, basilico, rosmarino o alloro). Ricette denominate con il sostantivo *suffritto* figurano in alcuni tra i più noti ricettari quattro-cinquecenteschi, tra i quali si ricorda il *Libro de arte coquinaria* compilato da Maestro Martino, nel quale si legge di un *suffritto* a base di carne

di piccione, pollo o capretto caratterizzato da una lunga cottura della carne e dall'aggiunta di una salsa a base di rossi d'uovo, brodo, spezie e agresto, che conferiva alla carne un gusto acidulo. D'ambito napoletano è invece la ricetta del *Cuoco napoletano*, che si distingue dalla ricetta del *Libro de arte coquinaria* per la minor quantità di zafferano per colorire la crema d'uova e agresto e per la presenza della maggiorana, indicata dalla più tarda ricetta del Cavalcanti (cfr. M.S. Buhler 19, p. 256). Non molto diversa da queste due prime ricette è quella fornita dall'estensore del cosiddetto *Manoscritto lucano* (M. Sùthold, *Manoscritto lucano*). Qui, al prezzemolo – presente nelle due versioni precedenti – viene aggiunto il basilico e vengono distinte le ricette del *suffritto agro* e del *suffritto dolce*, duplice possibilità a cui i ricettari precedenti facevano appena cenno. Le frattaglie diventano protagoniste della ricetta a partire dal XVII secolo con *Lo scalco alla moderna* del Latini, nel quale, tuttavia, non si parla di *soffritto* ma di *saporiglia*, preparata con polmone di vitella, *lattaroli* (cioè fegatini), *ossa mastre* (ossibuchi) e telline, il tutto insaporito con rossi d'uovo e guarnito con cervellate, cervella indorate e fritte e fette di limone. Per una versione decisamente più vicina al *zoffritto* contemporaneo, bisognerà attendere il 1773, anno di pubblicazione del *Cuoco galante*. Corrado propone la ricetta del *polmone di porco in saporiglia alla napolitana*, dove sparisce la salsa di rossi d'uovo e agresto e fanno la loro apparizione i *peparoli rossi* (in polvere) e le croste di pane su cui il polmone così *soffritto* (e *soffriggere* è il verbo usato dal Corrado per indicare la modalità di cottura delle carni) andrà adagiato. Si tratta, in effetti, di una delle primissime ricette della *zuppa di zoffritto*: si ricordi, infatti, come spiega lo stesso Rocco nel suo vocabolario, che il *zoffritto* diviene *zuppa* nel momento in cui si decida di servirla e consumarla con pane ammolato nei liquidi di cottura. La versione proposta da Corrado sembra corrispondere alla variante campana dall'entroterra. Per una ricetta della variante 'cittadina' bisognerà attendere, invece, il fondamentale lavoro di Cavalcanti, il quale suggerisce di soffriggere le frattaglie nello strutto, aromatizzarle con rosmarino, alloro, prezzemolo e maggiorana e aggiungere, dopo questa prima fase, conserva di pomodoro, sale, peperoni e «polvere de puparuoli forti». Anche la versione di Cavalcanti prevede la presenza di fette di pane abbrustolite e condite con il *zoffritto* stesso. A partire dal XVIII secolo viene introdotto nella ricetta del *zoffritto* (o del *polmone in saporiglia*) il peperoncino, per la presenza del quale tutt'oggi la preparazione prende il nome di *zuppa forte*, cioè piccante.

Una questione da affrontare, legata alla storia del *zoffritto*, è la certa sovrapposizione che dovrà realizzarsi, ad un certo punto, tra quest'ultimo e la pietanza oggi nota come *fricassea*. È infatti innegabile che le prime ricette in cui figura la parola *soffritto* coincidano quasi perfettamente con la *fricassea*, costituita da carne (specialmente di volatili) soffritta e ulteriormente cotta in una salsa a base di uova e limone, elemento, quest'ultimo, utile a fornire al piatto la nota acidula in passato associata all'agresto. La sostituzione o l'eliminazione della salsa di rossi d'uovo dalla ricetta del *zoffritto* avrà forse determinato una separazione tra quest'ultimo e la *fricassea*. Traccia di una passata sovrapposizione permane da un lato nella tendenza, in molte varianti campane, ad utilizzare il peperone sottaceto, che ricorda la presenza dell'agresto (a base di aceto) delle ricette più antiche; dall'altro, dalla presenza, in Sicilia, di una preparazione detta *fricasè*, una 'pietanza a base di interiora di pollo e carne tritata cotte in sugo abbondante' (VS, s.v. *fricasè*¹). La fonte per Mondragone (Caserta) segnala *fricasè* per 'spezzato di vitello, di agnello o di pollo, cotto in casseruola con burro ed erbe aromatiche, funghi freschi o secchi, cui si aggiungono rossi d'uovo frullati e succo di limone'.

Lessicografia e letteratura napoletane confermano molti aspetti legati alla preparazione del *zoffritto*, in particolare la selezione delle interiora, la cottura lenta dopo una prima fase di frittura delle carni, la presenza del peperoncino (specie nelle varianti più tarde) e delle erbe aromatiche, in particolare rosmarino e alloro (ancora ingredienti fondamentali nelle varianti campane nel *zoffritto*). Le attestazioni forniscono, tuttavia, alcune informazioni che

raccontano aspetti della preparazione oggi sconosciuti. L'occorrenza in Cerlone, ad esempio, permette di inferire che nel Settecento la zona di Napoli intorno alla Porta Capuana doveva essere nota per la presenza di taverne in cui si vendeva e consumava il *zoffritto*. Questo dato è confermato da una commedia di Gennaro D'Avino, messa in scena nei primi anni dell'Ottocento, in cui la protagonista è una *Annella tavernara di Porta Capuana*, la cui locanda era famosa per la preparazione del *zoffritto* (a. 1 sc. 1, p. 3; a. 1, sc. 4, p. 8). E ancora, l'occorrenza in Genoino riferisce di una festa che nel mese di gennaio si svolgeva nel paesino di Casoria, durante la quale si consumava tradizionalmente il *zoffritto*. Questa testimonianza conferma la vocazione del *zoffritto* come piatto tendenzialmente invernale, tratto che lo accomuna ad altre pietanze grasse ed energetiche appartenenti alla tradizione contadina.

Per quel che riguarda altre possibili denominazioni della pietanza, sembra che nel corso del XIX secolo essa fosse definita anche *tosciano* (Vitolo 2008: 219). Nella stessa opera del Tottola citata in *Doc. dial.* di questa scheda, si parla in effetti di una *zuppetella de tosciano*; nell'*Annarella tavernara* di D'Avino (a. I, sc. I, p. 3) il *tosciano* viene effettivamente associato all'uccisione del maiale. La scarsità di indizi a disposizione non permette di confermare la sinonimia tra *zoffritto* e *tosciano*, ma un dato a supporto di questa tesi è certo l'informazione fornita dal Rocco, che nel suo vocabolario, s.v. *tosciano*, scrive: «Credo che sia lo stesso che *Zoffritto*».

Dal punto di vista diatopico, la preparazione sembra essere ampiamente diffusa nel meridione d'Italia. Al di là dei numerosi geosinimimi (tra cui il già citato *fricassè* del siciliano e i sinonimi regionali), con il nome di *suffrèttà* il piatto è noto in Molise, dove coincide con una 'pietanza di fegato, polmoni e budella di agnello o pecora fritti nel paiolo o nella padella con cipolla' (DAM, s.v.); in Calabria la preparazione è un 'saltato di carne' (NDDC, s.v. *suffrittu*). DELIN registra anche un *zuffritto* citato in un sonetto del Belli risalente al 1831.

► DEI *soffritto*. DELI *soffritto* (s.v. *soffriggere*). GDLI *soffritto*. TB *soffritto*. Marciano (Striano) *zuffritto*. Aegenziano-De Filippis (Torre del Greco) *zuf-fritta*. Valerio (Marcianise) *zuffritto*. Martone (Pignataro Maggiore) *suffritto*. Vascello (Morcone) *zoffritto*. Polcino (Paupisi) *zuffritto*. Bello (Pietraroja) *suffrittu*. Salomone (Solopaca) *zuffritto*. Russo (Bagnoli Irpino) *suffrittu*. Angino (Montaguto) *suffritte*. Di Pietro (Morra De Sanctis) *suffrittu*. Bicchetti (Nusco) *suffrittu*. Zampella et. al. (Sant'Andrea di Conza) *suffritto*. Giordano (Aquara) *suffrittu*. Petrizzo (Sassano) *ssuffritto*. Salerno (Sarno) *zuffritto*. Andriuolo (Teggiano) *ssuffrittu*. DAM *suffrèttà*. NDDC *suffrittu*. VS *suffritto* [?]. V. Corrado, *Il cuoco galante*, Napoli, Stamperia Raimondiana, 1773. A. Latini, *Lo scalco alla moderna*, Napoli, Parrino e Muzzi, 1694. Maestro Martino, *Libro de arte coquinaria*, in E. Faccioli, *Arte della cucina, libri di ricette, testi sopra lo scalco, il trinciante e i vini dal XIV al XIX secolo*, Milano, Edizioni Il Polifilo, pp. 127-218. M. F., *La cucina casereccia*, Napoli, Giordano, 1828. M.S. Buhler, in C. Benporat, *Cucina italiana del Quattrocento*, pp. 233-292. M. Sùthold, *Manoscritto lucano. Ein unveröffentlichtes Manuskript aus Süditalien vom Beginn des 16. Jahrhunderts*, Genève, Droz, 1994. G. Vitolo, *Analisi di alcuni termini afferenti all'alimentazione di area mediterranea*, in «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», 35 (2008), pp. 213-220.

[LB]

RIASSUNTO – Il contributo, nato da una nuova riflessione condotta intorno ad alcune schede lessicografiche già pubblicate nel volume *Parole del cibo in Campania: 100 voci del lessico gastronomico regionale*, è dedicato a un nutrito gruppo di termini riconducibili a due basi etimologiche: **brasj-* e FRĪGERE. Si tratta, nella gran parte dei casi, di voci afferenti ai campi della cultura materiale e della gastronomia, talora dotate di non trascurabili valori figurati e di ricca fraseologia.

Parole chiave: dialetto napoletano, lessicografia napoletana, DESN, *brace*, *friggere*

ABSTRACT – This contribution, born of a new reflection on some lexicographical entries published on the book *Parole del cibo in Campania: 100 voci del lessico gastronomico regionale*, presents a large group of words attributable to **brasj-* and FRĪGERE. In most cases, this terms concern the sectors of gastronomy and material culture, sometimes characterised by interesting figurative senses and a rich phraseology.

Keywords: Neapolitan dialect, Neapolitan lexicography, DESN, *brace*, *friggere*

Contatto dell'autrice: lucia.buccheri@unina.it